

AICCREPUGLIA NOTIZIE

APRILE 2019



"LA SECESSIONE SILENZIOSA E CAMMUFFATA DEL NORD DAL SUD"

DI PIETRO PEPE

Con il nuovo anno si è aperto in Italia il dibattito politico-istituzionale sul: "REGIONALISMO DIFFERENZIATO" a seguito del Referendum svolto in Lombardia e in Veneto, condiviso dall'Emilia Romagna e della richiesta di autonomia rafforzata ai sensi degli Articoli 116 e 117 della Costituzione.

Al Nord tutte le forze politiche, in linea di principio, dalla Lega al Movimento 5 Stelle, dal Centro-Destra al Partito Democratico, si sono dichiarate d'accordo sulla sua attuazione. Nella seduta del 14 Febbraio 2019 il Consiglio dei Ministri ha rinviato l'argomento per esigenza di approfondimento. In attesa di conoscere la reale portata del Decreto in termini di risorse e di Nuove competenze che si intendono assegnare alle Regioni, proviamo a raccontare lo stato dell'arte della questione, sempre aperta e voluta soprattutto per la determinazione della Lega Nord.

Infatti la Bozza Federalista esaminata nel Consiglio dei Ministri di per se avvia il Percorso per l'autonomia differenziata tra le Regioni e si da corpo in modo silenzioso alla Secessione del Nord dal Sud dopo 158 anni di Unità d'Italia. Quello che era già evidente per le antiche e persistenti differenze adesso viene certificato e si dichiara ufficialmente la sottomissione del Sud da parte dei più forti e privilegiati cittadini del Nord.

Verrà messo in discussione, per capirci, il servizio Nazionale Sanitario e il servizio scolastico uguale per tutti, e si punterà soprattutto a trattenere una Parte dell'IRPEF come se fosse proprietà del Nord e non dello Stato.

Questa volta si fa con legge, dimentichi dei già vantaggiosi benefici per il Nord derivanti dall'attuale sistema di Spesa Pubblica. È il vecchio disegno della Lega Nord che da tempo ha puntato ad una separazione del



Nord e ora lo ripropone con un altro nome, cammuffato, chiamandolo Autonomia Differenziata.

Purtroppo al Sud per una serie di sterili protagonismi non decolla una posizione Unitaria anche se tutti esprimono preoccupazioni per la messa in discussione della tenuta Unitaria del Paese. Entrando nel merito, segnalo che nel Contratto di Governo Giallo-Verde si parla in modo esplicito di Regionalismo a Geometria Variabile quale priorità, che tradotto significa che le

Risorse Pubbliche rimangono sul territorio ed il residuo Fiscale per eventuali solidarietà verso le Regioni più povere si contrattano tra le Regioni donatarie. È un modo per CRISTALLIZZARE in via definitiva il

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

divario esistente tra Nord e Sud nei settori della Sanità, della Scuola, dei Trasporti. È il tentativo, mai rinviato, di costruire una Confederazione delle Regioni del Nord, con la scusa di una maggiore autonomia per elaborare una tassazione più favorevole sui loro redditi, una specie di FLAT TAX e divenire, dicono loro, più competitivi con il Nord-Europa. Persiste da parte del Nord questa ossessione risarcitoria per le risorse consumate o sprecate al Sud tanto da pretendere un risarcimento integrativo.

È quasi assurdo, eppure, non mancano tifosi anche al Sud, sostenitori della Lega, che ignorano la Realtà e vengono illusi con proposte politiche ingannatrici di altra natura come la legittima difesa, la lotta agli sprechi al Sud, la lotta alla immigrazione, maggiore sicurezza, ovviamente quasi tutte annunciate per ora. C'è da dire che così non è; Per fare un esempio, con i numeri alla mano, economisti illustri hanno dimostrato che il costo per abitante della città di Imola (Emilia Romagna) è superiore a quella della Città di Altamura di 10mila euro in più. Due città di uguale popolazione e dimensione. Dieci anni fa anche il già Ministro della Lega On.le Calderoli riconobbe questa differenza ed istituì due Fondi perequativi con la legge 42/2009: uno tipo infrastrutturale e l'altro per garantire i livelli minimi di assistenza uguale per tutti. Dopo 10 anni si ritorna all'attacco, con questo nuovo progetto.

Preciso, per evitare equivoci, che l'autonomia Regionale non è il male assoluto risponde ad un principio Costituzionale che è l'Art. 5 della Costituzione che prevede l'Unità Nazionale ed il rispetto dell'autonomia territoriale. Il problema è nel

come si attua e nella sua ricaduta finanziaria. L'autonomia differenziata, a mio giudizio, si può affrontare a condizione che la partita si giochi ad armi pari e su un campo da gioco livellati, per evitare che il tipo di autonomia che viene rivendicata possa portare a DIRITTI differenziati tra Italiani. Secondo me, bisogna

prima accettare questo principio e poi si può aprire la sfida. Devo confessare, però, che sono piuttosto pessimista sulla Buona Fede di alcuni Nordisti e sui loro progetti.

Non dimentico una mia amara esperienza vissuta in un Convegno sul Federalismo Fiscale a Venezia. Invitato dalla Regione Veneto in rappresentanza dei Consigli Regionali del meridione fui aggredito dal Presidente leghista Galan che non aveva gradito le mie affermazioni e il mio metodo di approccio alla questione; Infatti sostenevo e sostengo il principio che "gli utili prodotti sulle attività svolte devono essere tassati e versati nei luoghi di produzione della stessa Regione". Portai, in quella circostanza a sostegno del mio dire, l'esempio di una azienda veneta "La Tognana Ceramica", che dopo aver utilizzato i fondi per il Sud per rilevare lo stabilimento di Monopoli in Puglia continuava a versare le tasse alla Camera di Commercio di Venezia e non a Bari. Stesso ragionamento sviluppai per le Banche e per le Assicurazioni che versavano e versano le tasse sulle attività svolte al Sud alle Regioni del Nord dove hanno le sedi della loro Ragione sociale. Non è cambiato, a mio giudizio nulla e i dubbi sono rimasti gli stessi di allora. Un confronto onesto non può essere limitato solo al prelievo fiscale ma deve essere conservato nell'attuazione un riferimento chiaro ai Meccanismi di solidarietà Nazionale. Il Sud è pron-

to solo

se ci sono queste garanzie: di discussione e di trasparenza, sia nella conferenza Stato-Regioni che nel Parlamento che non può essere ridotto a Passacarte ma chiamato a garantire un adeguato confronto nel Paese e uno sviluppo equilibrato e solidale del Regionalismo Italiano.

Fortunatamente il Parlamento si è svegliato ed è stato sventato il tentativo di

approvarlo senza discussione come aveva promesso il capo Politico del Movimento 5

Stelle Dimaio, calandosi inopinatamente le brache all'alleanza Salvini nel Contratto di

Governo. Sull'autonomia se dovesse decollare il rischio che corriamo è quello di avere tre Italie: le Regioni a Statuto Speciale (Sicilia-Sardegna-Valle d'Aosta- Friuli Venezia Giulia-Trentino Alto Adige) quelle delle Regioni a Statuto Ordinario e ora questa terza categoria di Regioni a due velocità, espresse dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna.

Mi piacerebbe sinceramente credere alle assicurazioni dei Ministri o dei

Responsabili Governativi che il percorso dell'autonomia differenziata non sarà un percorso che arricchirà alcune Regioni del Nord e ne impoverirà altre, quelle del Sud. Ma in me è sempre presente la trama eversiva della Lega Nord che non ha mai abbandonato le sue aspirazioni alla secessione e abbiamo il diritto a tenerceli.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

LA SPINTA DELL'AICCREPUGLIA PER LA MACRO-REGIONE DEL MEDITERRANEO

Ai Signori **Presidenti** delle Regioni del Sud
E p.c. Ai Signori **Presidenti** dei Consigli regionali

Oggetto: **Macroregione del Mediterraneo.**

Cari Presidenti,

da pochi mesi un Comitato nato a Messina, l'Associazione Europea del Mediterraneo e l'Aiccre sono impegnati a richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento e delle Regioni per sollecitare l'attuazione della Macroregione del Mediterraneo.

Ormai è tempo di agire.

È indispensabile il Vostro aiuto perché l'Unione europea possa finalmente farla diventare realtà.

Se ne parla da oltre sei anni.

Non ci sono oneri per l'Italia, ma si potranno investire grandi risorse europee per crescere, innovare e per ridurre l'esodo e i morti nel Mediterraneo!

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Padana dopo l'iniziale indipendentismo di Bossi; dal Sud con una furbata nominalistica il progetto politico cambia il nome in "Lega per Salvini" ma la Parola "Secessione" è rimasta nello Statuto della Lega Nord, il cui capo è sempre lo stesso Salvini che non l'ha mai eliminata. In questi giorni di fronte alle montanti proteste delle Regioni Meridionali, dei Comuni, del mondo accademico è stata tolta dalla bozza dell'intesa il riferimento al residuo fiscale cioè i nove decimi delle tasse che il Veneto vuole spendere per se.

Ma le dichiarazioni successive dei Rappresentanti della Lega Nord vanno, però, sempre nella stessa direzione: i soldi sono nostri

Straordinario il Ministro degli affari Regionali On.le Stefani che dà assicurazioni la

mattina, poi la sera attraverso il suo profilo social con tanto di Ban-

diera indipendentista di San Marco non si fa scrupoli ad affermare che la strada è tracciata e non si torna indietro.

Non da meno il presidente della Lombardia Fontana definisce cialtrone chi si

oppone. Mentre il furbo Salvini dichiara di voler ascoltare tutti ma sollecita con forza l'attuazione. Allo stato ha dichiarato pubblicamente il Presidente dello Svimez, l'economista prof. Adriano Gianola non è cambiato nulla; anche perchè l'idea di legare la determinazione dei fabbisogni standard alla capacità fiscale era incostituzionale ed è stato sostituito con una nuova modifica apparentemente di dettaglio all'articolo 5 dell'intesa politica della Maggioranza con la seguente frase: Gli incrementi restano alla Regione. Stessa melina viene recitata per i livelli essenziali di prestazione (detti LEP) con fare ipocrita fingono di accettare le medie Nazionali

poi aggiungono: a quella media alcune Regioni del Nord devono poter avere qualcosa in più. Un privilegio che annulla di fatto la Media Nazionale.

La speranza è che la classe dirigente meridionale sia consapevole della posta in ballo e si affretti di conseguenza controllando la modalità di attuazione, che, è opportuno che vengano definite dentro una legge ordinaria con Regole chiare.

Sarebbe, pertanto, comunque, opportuno mettere in moto iniziative unitarie del mondo Politico, nel Paese, nel Parlamento per evitare la violazione dei Principi della nostra costituzione e la conseguente rottura della Unità del Paese.

Prof. Pietro Pepe

**Già Pres. del Consiglio Reg. Puglia
MEMBRO DIREZIONE AICCREPUGLIA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Richiamo la Vostra attenzione su alcuni momenti salienti della Macroregione del Mediterraneo:

2008 - **vertice di Parigi per il Mediterraneo**, l'UE, "riconoscendo il ruolo particolarmente significativo del Mediterraneo, decide di migliorare la cooperazione e crea un meccanismo permanente denominato: Unione per il Mediterraneo";

2010 - **"Dichiarazione di Palermo"**, 20 Stati con i rappresentanti della Lega Araba, della Commissione Ue, del Comitato delle Regioni, del CRPM (Conferenza delle regioni marittime) chiedono di realizzare la Macroregione del Mediterraneo;

2011- **parere delle Commissioni** del Parlamento Europeo Esteri, Pubblica Istruzione e cultura;

2012 - **risoluzione del Parlamento Europeo**;

2012 - **il C.E.S.E.** condivide l'esigenza di realizzare la macroregione e suggerisce di farne due (una occidentale e una orientale);

2018 - 7 aprile **Forum sulla "Macroregione mediterranea Centro- Occidentale"** presso l'Università di Messina, è stata sottolineata unanimemente l'esigenza di realizzare le Macroregioni del Mediterraneo;

2018 - **il sen. Pittella** presenta un'interrogazione a risposta scritta;

2018 - **convegno su Macroregione del Mediterraneo** con l'on. Nello Musumeci presidente della Regione Sicilia favorevole alla realizzazione del ponte;

2018 - **mozione** del presidente Mario Loizzo al Consiglio Regionale della Puglia per sollecitare la nascita della Macroregione del Mediterraneo.

Oggi si è ripreso a parlare del ponte sullo Stretto per avvicinare l'Europa alla Sicilia e all'Africa.

Il progetto presentato dall'ing. Saccà ha avuto il consenso dei Comuni di Reggio Calabria, Villa San Giovanni e Messina.

La Macroregione del Mediterraneo è una grande operazione per:

- far crescere il Sud;
- contribuire a costruire la nuova Europa politica;
- realizzare i GECT;
- costituire i gemellaggi tra Città;
- ridurre il fenomeno migratorio;
- affrontare in maniera nuova la realizzazione di grandi opere con progetti condivisi da Stati, Regioni ed Enti locali.

È una scelta strategica e fondamentale per la crescita e lo sviluppo economico, per spostare il baricentro dell'Europa verso il Sud, per ridurre il divario esistente in Italia, per aiutare i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e per affrontare il drammatico e difficile problema migratorio (come è riportato nella risoluzione del Parlamento Europeo del giugno 2012).

Vi ringrazio per l'attenzione e, in attesa di cortesi notizie, porgo cordiali saluti

Giuseppe Abbati
Segretario generale aiccre puglia

Invito

IL PROSSIMO 26 MAGGIO NOI VOTIAMO PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA NON PER SGRETOLARLA.

IL DISEGNO EUROPEO E' POLITICO: PRESERVARE LA PACE IN UN CONTINENTE CHE SOLO CON L'UNIONE DA 70 ANNI NON HA VISTO UNA GUERRA.

NOI CI BATTIAMO PER COSTRUIRE L'UNIONE FEDERALE, QUELLA DEI CITTADINI E DEI POPOLI. UN POPOLO, UN PARLAMENTO, UN GOVERNO.

NOI VOGLIAMO GLI STATI UNTI D'EUROPA

L'AICCRE PUGLIA TRA GLI STUDENTI PUGLIESI PER PARLARE DI EUROPA

Sono continuati gli incontri nelle scuole con i nostri studenti per parlare di UNIONE EUROPEA, dei suoi problemi, del suo stato, delle sue prospettive, anche in vista delle conclusioni del concorso che da 13 anni la federazione Aiccre Puglia bandisce, con il patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia, per assegni di studio di 500 euro cadauno su temi inerenti, appunto, l'Unione europea.

Quest'anno il tema assegnato è stato "L'Unione europea: il futuro è nella sua storia".

Dopo gli incontri precedenti, di cui abbiamo dato conto e testimonianza nei numeri passati del Notiziario, il 22 marzo il V. Presidente dell'Aiccre Puglia, prof. Giuseppe Moggia, ha incontrato gli alunni del LICEO SCIENTIFICO "Tedone" di Ruvo. Due ore di intenso confronto con un uditorio interessato, attento e disponibile ad approfondire alcune tematiche e a chiarire le tante bugie che in questi ultimi tempi, sui social soprattutto, vengono diffuse per parlar male di un'istituzione che si è dimostrato un disegno innovativo e vincente di aggregazione pacifica di Stati, specie in un Continente da secoli afflitto da periodici scontri e guerre funeste per tutti i cittadini.



Il baricentro della Puglia è la Capitanata



“Le distanze incompatibili della Regione Puglia.

Foggia-Campobasso 92 Km.

Foggia-Potenza 108 Km.

Foggia-Benevento 112 Km.

Foggia-Avellino 120 Km.

FOGGIA-BARI 136 Km.

Foggia-Isernia 140 Km.

Foggia-Salerno 155 Km.

Foggia -Napoli 175 Km

Foggia-Pescara 192 Km

FOGGIA-TARANTO 216 Km.

FOGGIA-BRINDISI 245 Km.

Foggia-San Benedetto del Tronto (Marche!!) 260 km.

FOGGIA-LECCE 283 Km.

Qualcosa non va. La geografia conta.

Si vede, si sente e si subisce una regione fatta male.”

Esplicitando.

Ben due capoluoghi di regione e altri due capoluoghi di provincia distano da Foggia meno di Bari.

Tre capoluoghi di regione e cinque capoluoghi di provincia distano da Foggia meno di Taranto e di Brindisi.

Infine, se puntassimo la punta del compasso su Foggia e tracciassimo la circonferenza, vedremmo che nei 283 chilometri compresi tra Foggia e Lecce ovvero tra la Puglia settentrionale e la Puglia meridionale, si attestano i confini di ben altre cinque regioni.

Ce n'è abbastanza per concludere che:

A) La Puglia è una regione geograficamente complessa e variegata;

B) La sua provincia più settentrionale, la Capitanata, è collocata in una posizione strategica e centrale rispetto ad un bacino interregionale molto più esteso e più centrale della Puglia stessa.

Le considerazioni di Michele Pesante sottendono un interrogativo importante: quanto e come i governi che in questi anni si sono avvicendati alla guida della Puglia hanno lavorato per valorizzare la diversità della Puglia e la posizione baricentrica della Capitanata?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

L'Ilva continua ad avvelenare Taranto, ma il “governo del cambiamento” se ne frega

Angelo Bonelli, presidente dei Verdi, denuncia in un libro la situazione: malgrado l'accordo con Arcelor Mittal, l'Ilva continua a emettere diossina. Ma a questo punto la politica ha smesso di rispondere e a pagarne il prezzo sono, come sempre, i cittadini

Di ALFONSO DI VINCENZO

«Governo del cambiamento? Sarebbe più corretto definirlo “governo del cambiamento di idee rispetto alla campagna elettorale”», sorride rabbioso Massimo Castellana, promotore dell'associazione “Genitori tarantini”. **Sull'Ilva, d'altronde, anche gli stessi Cinque Stelle sono ormai consapevoli di aver tradito le promesse elettorali che parlavano di chiusura e riconversione dello stabilimento.**

Qualche avvisaglia di un ammorbidimento rispetto alle posizioni iniziali era già visibile

nel contratto di governo firmato con la Lega, dove era scomparsa la parola

«riconversione», tanto sbandierata in tutti gli incontri politici. Restava però l'impegno sul fronte ambientale e occupazionale: «Ci impegniamo, dopo più di trent'anni, a concretizzare i criteri di salvaguardia ambientale, secondo i migliori standard mondiali a tutela della salute dei cittadini». **E invece non solo lo stabilimento non ha chiuso, ma neanche quanto scritto nel contratto risponde, oggi, alla realtà tarantina.**

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Lasciamo la risposta agli amici e ai lettori di *Lettere Meridiane* ma ci sembra di poter dire – con la stessa cautela e la stessa discrezione dell'amico Pesante – che non ci sia da far squillare le trombe sull'operato delle diverse giunte regionali. Basterebbe riflettere sugli evidenti squilibri del sistema aeroportuale. Fino alla seconda guerra mondiale gli aeroporti regionali gravitavano su Foggia. Oggi, i due maggiori aeroporti – Bari e Brindisi – distano tra loro appena un centinaio di chilometri, lasciando poco servita quasi la metà della popolazione pugliese. È mancato proprio quel rispetto per la geografia (che non è solo una scienza, ma un dato di fatto) invocato da Pesante.

Il punto chiave sta proprio nella corretta individuazione del baricentro della Puglia.

Se si guarda alla sola Puglia, e ai i suoi confini, questo baricentro coincide naturalmente nel suo capoluogo, Bari. Ma ha senso, nell'era della globalizzazione?

Se si guarda alla Puglia e alle sue relazioni con in resto dell'Italia e dell'Europa, il baricentro si sposta decisamente più a Nord, ed è la Capitanata.

L'aver privilegiato la prima visione (ristretta) rispetto alla seconda, in ossequio a principi localistici non ha penalizzato soltanto la Capitanata ma tutta la Puglia.

Da lettere meridiane

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Eppure Luigi Di Maio, ad accordo firmato con Arcelor Mittal, comunque assicurava un'attenzione, come mai era stato prima, sull'ambiente: «Abbiamo installato tecnologie a Taranto che riducono del 20% le emissioni nocive». Dopo circa cinque mesi dalla cessione dello stabilimento al colosso siderurgico indiano (ma con sede in Lussemburgo), nulla pare essere cambiato. Come denunciato da **Angelo Bonelli**, presidente dei Verdi ed ex consigliere comunale proprio a Taranto – che ha sempre creduto fermamente nella possibilità di riconvertire l'impianto tanto da scriverci un libro scaricabile gratuitamente (*Good morning, diossina*) – **i dati raccolti dall'Arpa mostrano come «in un anno il valore della diossina a Taranto sia aumentato del 916%»**, passando «da 0,77 picogrammi del 2017 a 7,06 picogrammi del 2018, molto vicino agli 8 picogrammi del 2009», quando nella «masseria Carmine furono prelevati 1.124 capi di bestiame per essere abbattuti». Una situazione drammatica. Che si rivela anche poco trasparente. «Questi – spiega ancora Bonelli – sono dati ufficiali relativi al periodo gennaio-ottobre 2018. Io e il consigliere comunale ed ex allevatore Vincenzo Fornaro abbiamo fatto un accesso agli atti per avere i dati aggiornati. Ancora nessuno ci ha risposto». **Secondo quanto risulta a Linkiesta da fonti interne alla Regione, però, «anche i dati degli ultimi mesi non saranno positivi». Non resta che aspettare.**

Quello di non fornire risposte, d'altronde, pare essere un usus abbastanza diffuso in questo periodo. Soprattutto sul fronte governativo. «Dopo la sua nomina a ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro – racconta Bonelli – ho scritto immediatamente a Di Maio per chiedere conto delle sue intenzioni sull'Ilva e sull'immunità penale e amministrativa prevista per i nuovi amministratori già dai decreti

del vecchio governo». Nessuna risposta è mai arrivata. Conosciamo però l'azione dell'esecutivo gialloverde al riguardo: nessuna. L'immunità penale e amministrativa è rimasta.

Questo dettaglio è significativo e lo si può vedere bene nella storia recente dell'impianto siderurgico: «Tra il novembre 2014 e il febbraio 2015 – spiega ancora il presidente dei Verdi – si registrò un picco di presenza di diossina nel quartiere Tamburi (il quartiere più vicino all'impianto, ndr), cosa che portò all'inchiesta del pm Mariano Buccoliero. Le perizie dimostrarono che la diossina veniva dall'Ilva, ma l'inchiesta fu bloccata proprio perché c'era l'immunità penale. Non è detto che uno scenario del genere non possa riproporsi ancora». Anche per questa ragione il gip del Tribunale di Taranto, Ruggero Benedetto, a febbraio ha disposto la trasmissione degli atti alla Consulta sollevando la legittimità costituzionale proprio sull'immunità. «Certamente e clamorosamente leso – scrive Benedetto nell'atto trasmesso alla Consulta – è anche il diritto alla salute di coloro che abitano nei pressi dello stabilimento, essendo stato accertato che elevati livelli di inquinamento aumentano il rischio di contrarre malattie mortali».

Vedremo cosa deciderà la Corte costituzionale. Anche perché, nel frattempo, i ministeri interessati non sembrano voler affrontare la questione. «L'ultima volta che ho scritto al ministro della Salute Giulia Grillo – continua Bonelli – è stato a giugno. Circa un mese dopo il suo ufficio legislativo mi ha detto che si stava studiando una norma per eliminare l'immunità. Ma non se n'è saputo più nulla».

Stesso andazzo anche per gli incontri che ha avuto con le istituzioni Alessandro Marescotti, il presidente di Peacelink, associazione da sempre attenta alla questione ambientale a Taranto: «Nel corso di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

questi mesi abbiamo avuto cinque incontri con i vari ministeri. All'inizio non era chiara la posizione del governo, poi hanno cominciato a chiederci cosa si sarebbe potuto migliorare in campo ambientale nell'accordo con Arcelor Mittal. E lì abbiamo capito che non c'era alcuna intenzione di bonificare. Allora abbiamo domandato al governo: quanti morti siete disposti ad accettare tenendo aperta l'Ilva?».

I dati epidemiologici, d'altronde, non mentono: per i bambini di Taranto rispetto alla media pugliese si registra un +21% di mortalità e un +51% per quanto riguarda le malattie tumorali da 0 a 15 anni. Muniti di questi dati anche l'associazione dei Genitori Tarantini ha incontrato diversi esponenti di governo. «In uno degli ultimi incontri con il ministro Grillo – spiega Massimo Castellana – c'erano anche Mauro Zaratta, papà di Lorenzo, morto a 5 anni per un tumore al cervello, e Moreno Caiazzo, papà di un bambino che da gennaio 2018 è ricoverato per a Roma per lo stesso identico motivo. Volevamo far capire in concreto cosa voglia dire convivere col mostro dell'Ilva. Avremmo voluto fare una diretta streaming, ma loro, proprio il Movimento dello streaming, non so perché, ce l'ha impedito». Nessuna risposta o soluzione è arrivata: «Sia il ministro che i tecnici continuavano a parlare dei "poteri forti" e della difficoltà di riconvertire quell'impianto. "Ci sono dei territori sfortunati", ha detto a un certo punto uno dei tecnici. Quando siamo andati via ci hanno detto: "Se fate un comunicato sentiamoci, così ci mettiamo d'accordo". Lì mi sono cadute le braccia». Sembra passata un'eternità da quando il Movimento a Taranto otteneva un plebiscito alle elezioni politiche del 4 marzo, raccogliendo oltre il 47% dei voti. «Non è un caso che né Di Maio né

Costa qui siano mai venuti», sottolinea Bonelli. Ad avere la rabbia negli occhi sono anche i tanti lavoratori finiti in cassa integrazione fino al 2023. Mirko è uno di questi. «Siamo stati beffati ancora una volta. Sia dalla politica, sia dai nuovi proprietari. A cosa serve donare un giro gratuito sulla pista di ghiaccio ai bambini se poi i dati ambientali sono disastrosi?». Durante le festività natalizie, infatti, Arcelor Mittal ha offerto a tutti i bambini fino a sei anni giri gratuiti sulla pista di ghiaccio costruita in città. Un contentino, secondo i comitati, che sa di presa in giro. Anche perché, finora, la bonifica dell'area sembra latitare. «Ad oggi è stato fatto molto poco – spiega ancora Bonelli –. Bonificare vuol dire sistemare i fondali marini, i terreni dove giocano i bambini dei Tamburi, tutte le aree circostanti. Non si può pensare che bonificare voglia dire sistemare solo gli impianti». Che, peraltro, restano in alcuni punti pesantemente vetusti. Il vero pericolo nasce dalle cosiddette emissioni fuggitive, che non vengono registrate molto spesso dalle centraline, ma che si verificano laddove ci sono reti e filtri colabrodo. Che non sono così inusuali. Un sito dal nome eloquente – Veraleaks – raccoglie e pubblica anche tutto ciò che avviene all'interno dell'impianto siderurgico. Le immagini degli elettrofiltri arrugginiti – che dovrebbero assicurare la captazione delle diossine dalle polveri prima di essere immesse in aria – spiegano lo stato dell'arte. E non a caso queste fotografie, realizzate dai delegati del sindacato Usb di Taranto nel febbraio 2019, sono finite in un esposto depositato presso la procura della Repubblica. Ma, semmai dovessero venire accertate eventuali responsabilità, con l'immunità penale si rischia un altro buco nell'acqua.

DA LINKIESTA

nel futuro strumento di finanziamento della cooperazione allo sviluppo

I membri del Parlamento europeo (MEP) hanno rinnovato il loro pieno sostegno ai governi locali nella cooperazione allo sviluppo e nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS).

Mercoledì 27 marzo il Parlamento europeo ha adottato la sua posizione sul proposto strumento di vicinato, sviluppo e cooperazione internazionale (NDICI). L'NDICI riunisce la maggior parte degli

attuali strumenti di finanziamento esterni dell'UE, incluso il Fondo europeo di sviluppo, in un unico strumento di ampio respiro.

"Non menzionare la competenza delle città e delle regioni dell'UE nella cooperazione allo sviluppo, ma anche l'assenza di specifiche modalità di finanziamento per i governi locali dell'UE e dei paesi partner nella proposta iniziale della Com-

missione è stata sorprendente e in contraddizione con il loro riconoscimento nell'agenda 2030 e il nuovo Consenso europeo sullo sviluppo", ha dichiarato Marlène Siméon, direttore di PLATFORMA, subito dopo la votazione in plenaria. Ha chiesto agli Stati membri di seguire la strada dei deputati al Parlamento europeo.

Segue a pagina 27

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale
Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis (Galatina),

Componenti: Aniello Valente (S.Ferdinando di P.), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò),

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

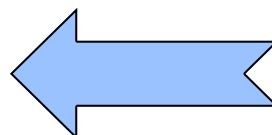
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com
- petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FRDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAG,I ALTRI COMUNI DELLA POUGLIA. L'AICCRFE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOILARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Populisti alla prova delle elezioni europee

DI Andrea Boitani e Rony Hamaui

Che risultato otterranno i partiti populistici alle prossime elezioni europee? Molto probabilmente non avranno la maggioranza. Potrebbero però aiutarli il sistema elettorale e la disponibilità ad alleanze "spregiudicate". Conterà anche l'affluenza alle urne.

Il ruolo del proporzionale

Nelle ultime settimane numerosi sondaggi hanno indicato come i partiti populistici ed euroscettici potrebbero conseguire un notevole risultato alle prossime elezioni europee, anche se sembrano ancora incapaci di conquistarsi la maggioranza. Questa rimarrebbe appannaggio di un'ampia coalizione di centro sinistra, che dovrebbe includere non solo il Partito popolare europeo (Ppe) e l'Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D), oggi al potere, ma necessariamente anche l'Alleanza liberali e democratici per l'Europa (Alde) e forse i Verdi. Tuttavia, le preoccupazioni rimangono forti, anche per numerosi aspetti istituzionali e politici che è bene analizzare con attenzione.

In primo luogo, i movimenti e i partiti populistici trovano nel Parlamento europeo un terreno particolarmente fertile, dato il sistema elettorale proporzionale (in Italia con soglia di sbarramento al 4%) che lo caratterizza. A differenza di quanto accade con sistemi maggioritari o a doppio turno, anche giovani formazioni poco rappresentative hanno l'opportunità di emergere e non esistono "voti inutili" in un sistema proporzionale, purché si superi la soglia di sbarramento.

In secondo luogo, il sistema politico europeo presenta ancora cicli politici poco sincronizzati tra i diversi paesi (quando uno va a destra, gli altri vanno a sinistra). Questo fa sì che difficilmente emerga un vero partito vincente, mentre molto spesso si sono dovute formare larghe coalizioni di centro, che finiscono per lasciare ampio spazio politico ai partiti populistici,

che di solito tendono a occupare posizione estreme nell'arco parlamentare. In terzo luogo, è bene ricordare che i partiti populistici, soprattutto all'inizio, tendono a marcare in maniera forte la loro identità. Questo fa pensare che il prossimo parlamento europeo possa essere particolarmente frammentato. La frammentarietà è anche il portato del fatto che l'offerta politica di partiti euroscettici e nazionalisti copra molte aree del quadro politico: dall'estrema destra nazionalista liberista a quella protezionista, fino ai partiti antisistema di sinistra.

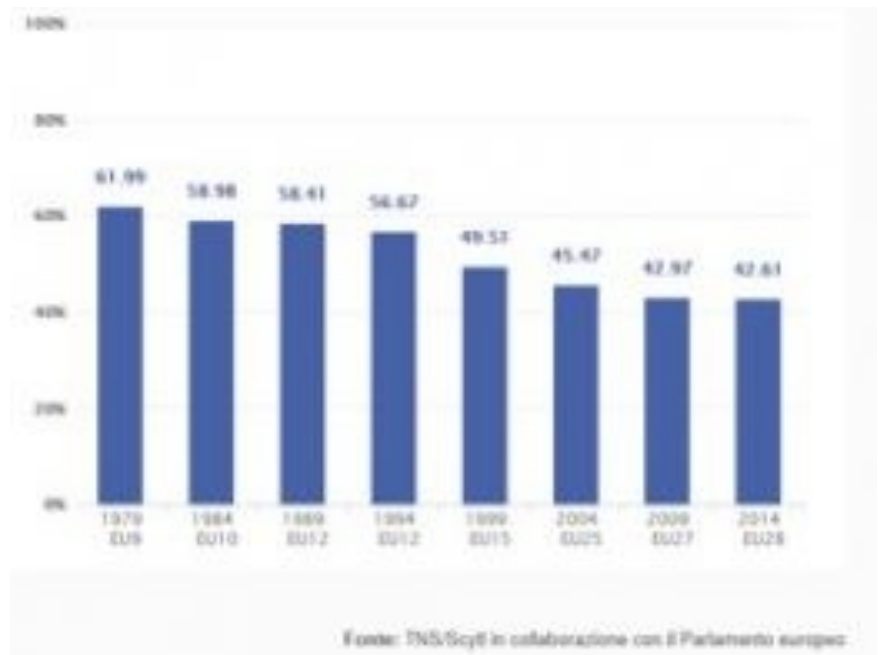
La questione dell'affluenza

Due meccanismi possono però entrare in azione per attenuare o addirittura annullare il carattere isolazionista dei partiti populistici e portare ad alleanze rischiose. Uno è intrinseco ai meccanismi istituzionali del Parlamento europeo e l'altro legato alla natura dei partiti populistici. Da un lato, infatti, i regolamenti parlamentari europei prevedono la formazione di gruppi politici, che devono essere composti da un numero minimo di 25 deputati rappresentanti almeno un quarto degli stati membri, e assegnano loro diverse importanti prerogative. Dall'altro lato, i partiti populistici si ca-

ferenti ideologie di quasi qualunque tipo. Un pragmatismo funzionale volto a raccogliere il consenso e gestire il potere, ovviamente in nome del popolo. L'interesse politico può dunque portarli ad allearsi ad altre formazioni populiste politicamente distanti ma vicine per interesse, come il caso italiano dimostra bene.

Tutto ciò rende le prossime elezioni europee particolarmente insidiose, anche se bisogna riconoscere che, oggettivamente, la crescita dei partiti populistici, nazionalisti e anti-Europa ha avuto il merito, quasi per contrappasso, di riportare la costruzione europea al centro del dibattito politico. Questo ha accresciuto l'importanza della prossima tornata elettorale e l'ha resa più "europea" e più "politica".

Non è certo (anzi è persino improbabile) che tutto ciò comporti una maggiore partecipazione popolare alle prossime elezioni. L'affluenza alle urne è infatti calata costantemente negli ultimi quarant'anni, cioè dalla prima elezione europea del 1979 (vedi figura 1).



ratterizzano per avere una "ideologia sottile" che permette loro, in qualsiasi momento, di combinarsi ad altre dif-

Europarlamentari: è l'ora della pagella di fine mandato

DI Greta Ardito e Mariasole Lisciandro

Si avvicina il rinnovo del Parlamento europeo ed è tempo di bilanci. I dati sulle presenze degli eurodeputati italiani alle votazioni sono tutto sommato buoni, specie rispetto agli altri paesi. Un dato che forse stupisce, ma che dovrebbe essere la normalità

La composizione del Parlamento europeo

Con le elezioni europee alle porte è arrivato il momento di distribuire le pagelle ai parlamentari europei di questa legislatura. È stata l'ottava della storia dell'Unione europea ed è iniziata nel maggio del 2014, quando sono stati eletti 751 parlamentari divisi tra gli attuali stati membri (ancora 28). All'Italia spettano 73 seggi, che è così il terzo paese (al pari del Regno Unito) per numero di componenti del Parlamento Ue.

Il Parlamento europeo si organizza al proprio interno non in base alla nazionalità dei propri componenti, ma secondo gruppi parlamentari che condividono idee politiche affini. Nell'ottava legislatura ci sono otto gruppi politici: il Partito popolare europeo (Epp), l'Alleanza progressista dei socialisti e democratici (S&D), i Conservatori e riformisti europei (Ecr), l'Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Alde/Adle), il gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (Gue-Ngl), il gruppo Verde/Alleanza libera europea (Greens/Efa), il gruppo Europa della libertà della democrazia diretta (Efdd) e l'Europa delle nazioni e della libertà (Enf).

Quali sono gli stati con più presenze

Per misurare la produttività dei parlamentari, abbiamo consultato i dati del sito VoteWatch Europe, che calcola la presenza degli eurodeputati alle votazioni quando usano il voto elettronico, nelle cosiddette roll-call (votazioni per appello nominale).

La prima domanda da porsi è: da quali paesi provengono i parlamentari più presenti alle votazioni?

In questa legislatura, come si vede dalla figura 3, il podio è cambiato ogni anno. Una cosa però si può notare: sono i paesi più piccoli e con meno seggi a partecipare più assiduamente alle votazioni. I paesi più popolosi e con più seggi, come Germania, Francia, Italia e Regno Unito, si trovano sempre nelle posizioni centrali della classifica. Particolare è il posizionamento del Regno Unito, che, forse a causa della Brexit, è scivolato dalla 19esima posizione alla terzultima nel 2019, e persino all'ultima nel 2017. L'Italia si è sempre classificata nella prima metà della classifica, e soprattutto quasi sempre prima tra i

grandi paesi europei, salvo un tracollo nel 2019, che l'ha fatta scendere al 18esimo posto. In media, nei cinque anni, i parlamentari italiani sono stati presenti al 91 per cento delle votazioni, sopra la media totale dell'89 per cento.

Europarlamentari: i più presenti e i più assenti

Ma è forse l'operato dei singoli europarlamentari l'elemento più rilevante per gli elettori. Anzitutto è bene ricordare la distribuzione dei seggi scaturita dalla tornata elettorale del 2014: il Partito democratico con il suo 40,81 per cento aveva guadagnato ben 31 seggi, tutti confluiti nel gruppo dei Socialisti e democratici; il Movimento 5 stelle 17 seggi, in dote all'Europa della libertà e della democrazia diretta; Forza Italia, il Nuovo centrodestra – Udc e il Partito popolare sudtirolese rinfoltivano le fila dei popolari con 17 seggi complessivamente; la Lega offriva 5 seggi al gruppo Europa delle nazioni e della libertà; e da ultimo, L'altra Europa con Tsipras si accaparrava altri 3 seggi, assegnati al gruppo confederale della Sinistra unitaria europea.

Dei 73 europarlamentari italiani (o meglio 72, se non consideriamo il presidente del Parlamento Antonio Tajani), esaminiamo adesso il tasso di partecipazione alle votazioni registrate per appello nominale. Grazie a VoteWatch Europe, scopriamo che i più presenti alle votazioni sono la genovese Renata Briano e l'ex consigliere regionale campano Nicola Caputo, entrambi del Partito democratico, con una percentuale di presenze del 99,65 per cento. Subito dietro troviamo Nicola Danti (Pd), Isabella De Monte (Pd), Massimiliano Salini (Forza Italia) e Mara Bizzotto (Lega), tutti con tassi di partecipazione sopra il 99 per cento.

Il più assente tra gli eurodeputati italiani è Renato Soru (Pd), ex presidente della Regione Sardegna e fondatore di Tiscali, che ha un punteggio pari al 35,87 per cento e in cinque anni ha partecipato soltanto a 3.450 su 9.619 votazioni per appello nominale. Un dato vistoso, e in effetti Soru si piazza anche 747esimo per partecipazione nella classifica generale dei 751 eurodeputati. Relativamente distanziati, tra i più assenti troviamo Aldo Patriciello di Forza Italia (63,38 per cento delle votazioni), Lorenzo Cesa di Unione di Centro (65,79 per cento)

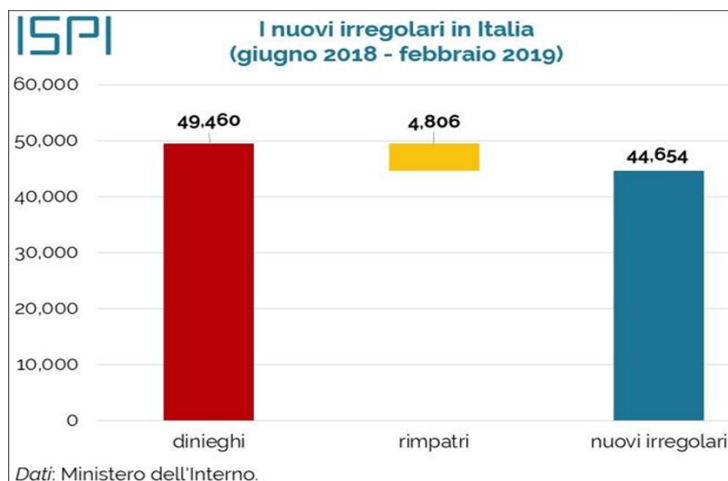
[Segue alla successiva](#)

Migranti e decreto Salvini, in Italia 44.000 irregolari in più (e la Caritas corre ai ripari)

Sono quelli espulsi dai circuiti di accoglienza e integrazione in seguito al decreto Salvini ma che non sono stati allontanati dall'Italia: I dati Eurostat 2018: in Germania e Francia il maggior numero di richieste di asilo

di Claudio Del Frate

Segue alla successiva



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

e Alessandra Mussolini, che dopo aver lasciato il Senato per spostarsi al Parlamento europeo ha partecipato soltanto al 68,38 per cento delle votazioni.

Tra i nomi più illustri, spicca il fu berlusconiano Raffaele Fitto (74,16 per cento), che nel 2015 ha aderito al gruppo Conservatori e Riformisti europei in seguito alla rottura con la dirigenza di Forza Italia. Cécile Kyenge e Simona Bonafè del Partito democratico mostrano tassi di partecipazione simili, tra l'86 e l'87 per cento. Infine, nel novero delle celebrità non può certo mancare Matteo Salvini, dimissionario dopo le elezioni politiche del 2018, che nel corso del suo mandato ha registrato un tasso di presenza alle votazioni piuttosto basso, pari all'82,02 per cento.

I dati sulla partecipazione media aggregati per partito: come è evidente, il punteggio oscilla tra il 65 e il 92 per cento, anche se tra i grandi partiti non si nota grande variabilità.

Quanto sono attivi gli eurodeputati italiani?

VoteWatch Europe mette a disposizione anche una classifica degli eurodeputati sulla base delle attività svolte. In particolare, gli indicatori utilizzati sono i cosiddetti progetti di relazione (*reports drafted*) e i progetti di parere (*opinions drafted*). Per avere un ordine di grandezza, il primo eurodeputato nella classifica generale dei progetti di relazione ne conta 55, mentre il primo per progetti di parere

ne ha presentati 25.

Tra gli italiani, in vetta alla graduatoria per progetti di relazione si colloca Roberto Gualtieri (Pd), presidente della Commissione per gli affari economici e monetari con 17 progetti di relazione all'attivo. Seguono la vice-presidente della Commissione per gli affari legali Laura Ferrara (M5s) con 13 progetti e Giovanni La Via (Forza Italia), sino al 2017 presidente della Commissione ambiente, sanità pubblica e sicurezza alimentare, che ha presentato 9 progetti di relazione. Giovanni La Via domina anche la classifica dei progetti di parere, sia italiana sia generale: se ne contano infatti 25. Lo rincorrono, con rispettivamente 9 e 8 progetti di parere, Silvia Costa del Partito democratico e Barbara Matera di Forza Italia.

Tirando le somme...

In generale, a dispetto dell'immagine vituperata del parlamento nazionale, gli eurodeputati italiani sono piuttosto ben posizionati rispetto a quelli degli altri stati membri. Infatti, la graduatoria generale per tasso di partecipazione conta 5 parlamentari italiani tra i primi 15; la Francia si colloca sul secondo gradino del podio con 3 deputati e subito dopo vengono la Polonia e la Repubblica Ceca con 2. In Italia siamo abituati a magnificare risultati simili come se fossero meritori, quando in realtà dovrebbero rientrare nel normale stato delle cose.

DA LAVOCE.INFO

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Dal giorno dell'entrata in vigore del decreto sicurezza in Italia ci sono oltre 40.000 stranieri irregolari in più. La stima è stata diffusa dall'Ispi, istituto di ricerca su temi internazionali che già prima del varo della nuova legge aveva avvertito sui rischi connessi alla stretta sui permessi umanitari. Secondo gli esperti, infatti, il boom degli stranieri «fantasma» è dovuto al fatto che migliaia di immigrati hanno perso le tutele di legge ma non sono stati espulsi dal territorio italiano. L'Ispi non è l'unica «antenna» ad aver captato questa novità. La Caritas, ad esempio ha deciso di incrementare l'accoglienza riservata proprio ai nuovi irregolari che non hanno nessun mezzo per mantenersi se non l'illegalità.

Il saldo negativo

La stima formulata dall'Ispi si basa su dati del ministero dell'interno e prende in considerazione il periodo giugno 2018-febbraio 2019 (quindi anche alcuni mesi precedenti al cosiddetto decreto Salvini): è stato calcolato che 49.460 migranti hanno ricevuto il diniego a qualsiasi richiesta di asilo. Nello stesso periodo appena 4.806 stranieri sono stati fisica-

mente messi su un'aereo o su una nave e allontanati dall'Italia. Ne esce un saldo negativo di 44.654 casi, tutte persone privati di ogni «ombrello» di legge ma che devono in qualche maniera campare. L'aumento degli irregolari, secondo Ispi è il frutto di due misure adottate dal governo: l'iniziale circolare distribuita alle prefetture con le quali si sollecitava maggiore severità nella concessione della protezione umanitaria e poi il decreto sicurezza che ha ulteriormente ristretto le possibilità per i richiedenti asilo.

La risposta del volontariato

Chi è impegnato sul fronte dell'assistenza agli stranieri ha già avvertito tali effetti e sta cercando di correre ai ripari. La Caritas Ambrosiana, emanazione della diocesi di Milano, ha istituito un «fondo di solidarietà per gli esclusi dall'accoglienza» destinato proprio agli stranieri che si sono visti interrompere il percorso di integrazione a causa delle nuove norme e sono stati allontanati dai centri di accoglienza che fanno capo alle prefetture. Caritas stima che nella sola Milano già 200 persone si sono ritrovate in questa situazione. «Il Decreto Sicurezza, al contrario di quanto promesso, produrrà una situazione di emergenza nel nostro Paese. Abbiamo deciso di farvi

fronte, come si fa in questi casi, mettendo a disposizione strutture e risorse e chiedendo a tutti coloro che lo desiderano di darci una mano» ha dichiarato il direttore della Caritas Luciano Gualzetti in un comunicato dell'organizzazione stessa.

I dati Ue: Italia quinta per accoglienza

La nuova emergenza si fa strada in Italia in un momento in cui i volumi dell'immigrazione calano: non solo gli sbarchi - scesi a poche centinaia - ma anche le richieste di asilo, come ha sottolineato un report di Eurostat (l'istituto di statistica della Ue) datato 14 marzo. Le domande applicate in tutto il 2018 sono state 580.000 con un calo dell'11% rispetto all'anno precedente, ma la metà in meno rispetto alla grande crisi migratoria del 2015. Siria, Iraq e Afghanistan restano le principali zone di provenienza. Nonostante non abbiano sbarchi, i due stati europei che hanno dato assistenza al maggior numero di asilanti sono la Germania (28% del totale) e la Francia (19%). A seguire in graduatoria la Grecia e la Spagna (rispettivamente 11 e 9%). L'Italia è la quinta avendo accolto 49.000 richiedenti asilo pari all'8% del totale europeo.

Da corriere della sera.it

Vitalizi ex consiglieri regionali

la posizione delle regioni per l'intesa

Nella Conferenza Stato-Regioni del 3 aprile è stata raggiunta **l'intesa** sulla ridefinizione dei vitalizi degli ex- consiglieri regionali, misura prevista nell'ultima legge di bilancio nell'ambito delle azioni per il contenimento della spesa pubblica attraverso la sostanziale riduzione dei costi legati al funzionamento delle istituzioni.

Nel corso del confronto la Conferenza delle Regioni ha consegnato al Governo un documento per garantire "l'armonizzazione delle rispettive normative e la disciplina di clausole di salvaguardia, volte a perseguire condizioni di ragionevolezza delle rideterminazioni".

Si riporta di seguito il testo del documento della Conferenza delle Regioni (già pubblicato sul portale www.regioni.it) ed il link all'atto della Conferenza Stato-Regioni.

Posizione in materia di contenimento della spesa pubblica attraverso la sostanziale riduzione dei costi legati al funzionamento delle istituzioni in attuazione di quanto disposto dall'articolo 1, commi 965 e 966, della legge 30 dicembre 2018, n. 145 recante: "bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021"

Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della Legge 5 giugno 2003, n. 131

Punto 1) O.d.g. Conferenza Stato-Regioni

La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome in relazione all'attuazione dei commi 965 e seguenti della Legge di Bilancio per l'anno 2019,

CONSIDERATO il proficuo lavoro istruttorio con la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative regionali,

CONSIDERATO il documento approvato dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome il 21 marzo 2019,

PRESO ATTO dei contenuti dell'intesa attuativa dei commi 965 e seguenti dell'art. 1 della Legge di bilancio per l'anno 2019,

AL FINE DI GARANTIRE l'armonizzazione delle rispettive normative e la disciplina di clausole di salvaguardia, volte a perseguire condizioni di ragionevolezza delle rideterminazioni,

APPROVA la Tabella allegata, contenente le indicazioni per la rideterminazione degli assegni vitalizi come previsto dall'Intesa richiamata in premessa. Qualora l'applicazione della Tabella non consentisse, all'atto della rideterminazione, il pieno rispetto degli obiettivi della presente Intesa, le Regioni dovranno incrementare le aliquote base indicate nella tabella sino al raggiungimento del risparmio previsto realizzato con le misure di cui al punto c) dell'Intesa.

Le Regioni assumono altresì, l'indicazione di procedere all'abrogazione, laddove presente, del divieto di cumulo. In tali casi per i vitalizi rideterminati non si applicheranno le clausole di salvaguardia, ma esclusivamente il sistema contributivo secco.

Roma, 3 aprile 2019

ALLEGATO

Asse-	Ali-	Ali-	Aliquo-	Aliquote	Aliquote da	Aliquo-	Ali-
Da	9%	0%	9,9%	10,8%	11,7%	13,5%	15,3
Da	13,	0%	14,85%	16,2%	17,55%	20,20	23,9
Da	18	0%	19,8%	21,6%	23,4%	27,00	30,6
Da	22,	0%	24,75%	27%	29,25%	33,75	38,2
Oltre	30	0%	33%	36%	39%	45%	51

Documento Approvato – VITALIZI EX CONSIGLIERI REGIONALI: POSIZIONE SU RIDUZIONE COSTI FUNZIONAMENTO ISTITUZIONI IN ATTUAZIONE DELL'ART. 1, COMMI 965 E 966, LEGGE 145/2018

PICCOLI GRANDI LUMI SULL'UNIONE EUROPEA

Di Linda Fasoli

IL PROFESSOR UGO VILLANI OSPITE AL LICEO NUZZI

Tutti dovrebbero ascoltare almeno una volta Ugo Villani, barlettano di origine, parlare dell'Unione Europea, prima di formulare qualsiasi giudizio al riguardo. Ugo Villani, professore emerito di Diritto internazionale all'Università di Bari "Aldo Moro" e di Diritto dell'Unione europea alla LUISS "Guido Carli" Roma, Presidente della Società italiana di diritto internazionale e di diritto dell'Unione europea (2015-2018), Condirettore della collana



"Studi di diritto internazionale" (Giappichelli Torino), Condirettore della rivista "Studi sull'integrazione europea" e della relativa collana (Cacucci Bari), vanta un curriculum che pullula di numerosi e prestigiosi incarichi, importanti pubblicazioni, ma sono state le sue parole a regalare piccoli preziosissimi lumi a noi maturandi del Liceo Scientifico Nuzzi di Andria, che il prossimo 26 maggio saremo chiamati a votare, per la prima volta, proprio per il rinnovo dell'Europarlamento.

Catturando tutta la nostra attenzione e simpatia, in un linguaggio accessibile e stimolando un vivacissimo dibattito, in meno di due ore il Professor Villani ha ripercorso le camaleontiche mutazioni che hanno condotto l'Unione Europea dall'idea di partenza della Dichiarazione Schuman, del lontano 9 maggio 1950, allo stadio attuale. Dall'embrionale CECA, un progetto di stampo puramente economico, alla moderna Unione, i cui principi fondamentali gravitano attorno al cittadino e ai suoi diritti in quanto uomo, attraverso gli strumenti di tutela del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea, la coesistenza tra gli stessi, l'adesione dell'Unione europea alla Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, i rapporti tra le rispettive Corti nell'ambito dello spazio giuridico europeo e la diversità culturale quale diritto fondamentale. Tutela internazionale dei Diritti umani di cui l'Unione Europea ha consentito l'evoluzione e il consolidamento. Oltre ai valori, immutati nei settant'anni trascorsi, della solidarietà e della pace tra le popolazioni prima ancora che tra i governi.

D'altra parte, come ha dichiarato il Professor Villani in una recente intervista, "Pace e diritti umani sono un binomio indissolubile, perché non ci può essere una vera pace se non c'è rispetto per i diritti umani fondamentali e per altro verso i diritti umani fondamentali richiedono condizioni di pace". Secondo Villani, la crisi attuale dell'Unione è simbolo di una "disaffezione", talvolta giustificata, degli Stati membri nei confronti dei suoi valori fondamentali. Ne sono un esempio il fallimento delle politiche per la gestione dei fenomeni migratori e l'ambiguità della questione Brexit, che ad oggi ha del "grottesco".

Tuttavia, è importante che la denuncia degli errori commessi dai singoli governi, le cui idee sono mutabili, non si estenda a un'avversione nei confronti dell'istituzione in cui gli stessi operano. La fiducia dei Paesi membri nell'UE, che Ugo Villani ha definito come un processo, dovrebbe avere radici più profonde. Così, alle numerose domande sull'eventualità di abbandono dell'UE da parte dell'Italia, il Professore ha risposto facendoci riflettere sull'entità dei maggiori problemi da affrontare al giorno d'oggi. Inquinamento, pace nel mondo, migrazione sono eventi dall'incidenza mondiale, la cui gestione non può di certo essere completata dai singoli governi. In questo contesto, ha aggiunto, "chiudersi in politiche nazionalistiche potrebbe rivelarsi un po' naif". Bisognerebbe invece assecondare l'ormai irrefrenabile apertura dei confini economici, sociali e culturali tra Stati.

Affrontare questi temi attraverso la lente di un raffinato giurista come Villani ha raffinato la nostra sensibilità al riguardo, avvolgendola di un vapore nuovo e denso di consapevolezza che di certo ci sarà di supporto nelle nostre scelte.

Da odysseo

La lezione cinese

senza Europa non si va da nessuna parte (nemmeno i francesi)

Attaccare i francesi per gli accordi commerciali cinesi è assurdo. Piuttosto, chiediamoci perché non ne facciamo noi. Perché il nostro primo interesse di fronte a un mercato enorme, è vendere il nostro debito pubblico. Perché non capiamo che senza Europa, con loro, sarà sempre un gioco a perdere

Di JEAN-PAUL PELISSIER

Dopo aver visitato l'Italia, dove ha firmato in pompa magna l'oramai celebre Memorandum d'intesa, il Presidente cinese Xi Jinping ha visitato la Francia dove non ha firmato alcun memorandum ma sostanziali contratti di acquisto di prodotti francesi, fra cui 300 velivoli Airbus. Neanche a dirlo si è scatenata la polemica: visto i francesi che furbi? Noi firmiamo memorandum e vendiamo (si fa per dire) arance e salami mentre loro non li firmano ma vendono aerei.

Vero? Certamente. Negli ultimi anni tutti i maggiori paesi europei hanno firmato ricchi contratti di export con la Cina, mentre noi abbiamo firmato l'ultimo contratto sostanziale all'inizio del governo Renzi e per un valore inferiore alla metà di quelli degli altri. Mentre la Germania esporta in Cina da sempre (e alla grande, producendo anche parecchio in loco grazie a sostanziali investimenti) noi contiamo pochissimo nell'import cinese, meno di tutti gli altri grandi paesi europei. Infine: gli accordi istituzionali (doppia imposizione, carne suina, eccetera) che l'Italia ha firmato con la Cina sono "roba vecchia" che viaggiava da tempo sui binari dell'approvazione; non certo il frutto della decisione del nostro governo di firmare il Memorandum.

Morale? Tutto sbagliato, tutto da rifare? In parte. Perché, come abbiamo già osservato due settimane orsono su questo giornale, la decisione italiana di aderire al progetto Belt and Road (B&R) sembra solo una rischiosa improvvisazione dietro alla quale non esiste alcuna riflessione di politica estera globale o anche solo commerciale. Manca, soprattutto, la capacità intellettuale e politica di avviare un confronto, all'interno dell'UE, sulla posizione strategica di quest'ultima nei confronti di una Cina che vuole avere un ruolo mondiale ma ha ancora tantissimo bisogno di crescere sia importando che esportando.

Prima di riflettere su questo tema, che è quello realmente importante, sgombriamo il campo da due questioni probabilmente marginali che hanno assunto un ruolo di primo piano nel dibattito pubblico italiano.

Manca, soprattutto, la capacità intellettuale e politica di avviare un confronto, all'interno dell'UE, sulla posizione strategica di quest'ultima nei confronti di una Cina che vuole avere un ruolo mondiale ma ha ancora tantissimo bisogno di crescere sia importando che

esportando

Anzitutto il debito: abbiamo firmato il Memorandum, rompendo il fronte dei grandi paesi occidentali, in cambio della promessa cinese di acquistare un po' di debito pubblico italiano? Possiamo solo augurarci che così non sia perché, se così fosse, questa sarebbe l'ennesima fesseria di un governo alla continua ricerca di trucchi per espandere spesa pubblica e debito. Questo non tanto perché sia "rischioso" vendere debito pubblico italiano alla Cina – la quale ha già acquistato circa 1200 miliardi di debito pubblico USA senza che alcuno si scandalizzi – ma per la semplice ragione che non conta chi ti compra il debito ma quanto ne emetti e se sei in grado di servirlo. Se lo stato italiano dovesse, malauguratamente, trovarsi di nuovo nel mezzo di una crisi finanziaria non saranno certo pochi miliardi di debito nostro in mano cinese a salvarci. Ai cinesi, come a tutti, non piace gettar soldi al vento.

In secondo luogo l'idea che, di punto in bianco, dovremmo essere capaci di esportare in Cina quello che non produciamo: aerei, automobili di alta gamma, elettronica avanzata e magari anche qualche reattore nucleare! Il problema qui è tutto nostro ed è antico: il nostro export è frutto dell'azione di poche centinaia d'impresie di dimensione media i cui prodotti possono entrare senza dubbio nel mercato cinese ma non lo possono di certo fare, di colpo, a mezzo di grandi accordi commerciali fra governi. La penetrazione della nostra industria esportatrice sul mercato cinese può avvenire solo in modo progressivo, stabilendo accordi commerciali che aprano il mercato cinese, creino canali di marketing e distribuzione, ed incentivino o aiutino le nostre medie ed anche piccole imprese a consorzarsi nell'attività di penetrazione. Questo richiede, prima di una politica commerciale verso l'estero, una politica "industriale complessiva" interna (fiscale, della formazione, dei servizi pubblici, eccetera) che supporti la crescita aziendale e l'investimento che genera innovazione. E richiede una strategia europea per affrontare la seconda fase della globalizzazione in Asia ed Africa.

Abbiamo firmato il Memorandum, rompendo il fronte dei grandi paesi occidentali, in cambio della promessa cinese di acquistare un po' di debito pubblico italiano? Possiamo solo augurarci che così non sia perché, se così fosse, questa sarebbe l'ennesima fesseria di un governo alla continua ricerca di trucchi per espandere spesa pubblica e debito

Segue alla successiva

Tra 9 mesi torneranno gli equilibri economici globali del 1700

Secondo il Financial Times nel 2020 le economie asiatiche, per la prima volta dal XIX secolo, saranno più grandi di tutte le altre economie del mondo messe insieme e concentreranno la metà della classe media mondiale. Il quotidiano londinese chiama questo periodo "Il secolo asiatico"

di [ALESSANDRO GALIANI](#)

L'anno prossimo inizierà il secolo asiatico. Lo sostiene il Financial Times, il quale, citando i dati dell'Unc-tad, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo dell'Onu, rivela che nel 2020 le economie asiatiche, per la prima volta dal XIX secolo, saranno più grandi di tutte le altre economie del mondo messe insieme e concentreranno la metà della classe media mondiale. Nel 2000 esse pesavano circa un ter-

zo della produzione globale. Nel XXI secolo l'Asia erediterà dunque il ruolo dominante che nel XX secolo è stato degli Stati Uniti e nel XIX secolo dell'Impero britannico.

I dati sulle auto

Già oggi in Asia risiede oltre metà della popolazione mondiale, 21 delle 30 delle maggiori città del Pianeta sono asiatiche e dal 2007 nella regione si comprano più auto e camion di qualsiasi altra area del resto del mondo. Dal 2030, secondo Lmc Automotive gli asiatici compreranno più autoveicoli di tutto il resto del mondo messo insieme. L'Asia "si trova al centro dell'attività economica globale", ha detto il premier indiano, Narendra Modi, nell'ultima riunione annuale della Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali.

"È diventato il principale motore di

crescita del mondo. Stiamo vivendo quello che molti hanno definito il Secolo asiatico".

La Cina già sopra gli Usa In base ai calcoli del Financial Times, effettuati a parità di potere d'acquisto (Ppa) e cioè dopo aver esaminato i dati del Fmi sul Pil, rettificando le differenze di prezzo nei diversi paesi (il che consente di tener conto di ciò che gli asiatici possono realmente acquistare a casa loro, dove i prezzi sono spesso più economici), emerge che già oggi la Cina rappresenta il 19% della produzione mondiale, più degli Stati Uniti, mentre l'India è al terzo posto, con un Pil doppio rispetto a quello di Giappone e Germania.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questo ci porta al tema di fondo: l'Italia di oggi, da sola, non è in grado di contrattare da posizioni di forza con il governo cinese. Ma, al di là dei risultati commerciali migliori dei nostri, nemmeno Francia, Germania, UK o Spagna (che non sembra essere ancora entrata nel gioco visto che le sue grandi imprese vedono come prioritario il mercato latino-americano) sono in grado d'impostare una politica di competizione-cooperazione effettiva con un paese delle dimensioni della Cina. La quale è molto meno ricca, potente e dominante di quanto siamo portati a credere. Fa la voce grossa, palesa atteggiamenti da grande impero commerciale, investe massicciamente in svariati paesi africani ma, al contempo, soffre di arretratezza tecnologica, di problemi finanziari profondi, di crescita che si appiattisce ed è ancora popolata da 6-700 milioni di persone che ancora vivono in condizioni economiche mediocri se non miserabili. La Cina ha bisogno dell'Occidente e dell'UE in particolare forse più di quanto noi abbiamo bisogno della Cina. Su questo fatto si potrebbe e di dovrebbe capitalizzare se vi fosse una volontà europea di agire in modo coordinato. Ma questa volontà, palesamente, manca ed i nuovi

sovranismi stanno facendo di tutto per renderla impossibile.

Nell'articolo di due settimane fa m'ero arrischiato a predire che il governo italiano si sarebbe inventato qualche trucco per evitare di firmare un memorandum vincolante. Ho sbagliato nella forma ma non nella sostanza: i due governi hanno firmato un documento pieno di belle parole ma di nessun contenuto effettivo. Abbiamo davanti due opzioni: scordarci di tutto e, finita la festa, lasciare che il contenitore s'impolveri, senza riempirlo mai con alcunché di utile, oppure aprire una trattativa in sede UE per una politica comune verso la Cina. Solo attraverso una comune politica europea verso la Cina possiamo acquisire la forza contrattuale per riempire quel contenitore con accordi che facciano anche l'interesse nostro e non solo quello di Xi Jinping.

Questo richiede cessare la decennale guerriglia pseudo-sovranista con Francia e Germania offrendo loro invece, urgentemente e sfacciatamente, un ménage à trois. Che i nostri governanti (presenti, passati e, temo, futuri) siano capaci d'intenderlo, lo dubito ma di questo avremmo bisogno, non di patriottismo d'avanspettacolo.

[Da linkiesta](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Cina e India sono due giganti, ma la loro ascesa è solo la punta dell'iceberg dell'avanzata asiatica, alla quale, secondo il Ft, contribuiscono anche economie con quella dell'Indonesia, che nel 2020 diventerà la settima economia mondiale (in base al PPA) e nel 2023 supererà la Russia al sesto posto. Il Vietnam, una delle economie asiatiche più lanciate, ha superato 17 Paesi, tra cui il Belgio e la Svizzera.

Le Filippine hanno un Pil superiore a quello dei Paesi Bassi, mentre il Bangladesh (poverissimo in termini di Pil pro-capite), sempre grazie al PPA ha sorpassato 13 economie negli ultimi 20 anni.

Un primato antico

La rivincita dell'Asia comincia nel Secondo dopoguerra grazie al boom Giappone e si rafforza negli ultimi 40 anni con i balzi in avanti prodigiosi delle Tigri asiatiche, come la Cina, Taiwan e la Corea del Sud. Ma in realtà l'Asia del XXI secolo si riappropria di un primato che era già suo nel 1700 e che il Continente ha perso nel 1800. "Verso la fine del XVII secolo, l'Europa guardava con ammirazione e invidia all'Asia, una regione del globo dove si concentravano più di due terzi del Pil mondiale e tre quarti della popolazione mondiale", spiega al Ft Andrea Colli, professore di storia economica presso l'Università Bocconi.

Nel diciottesimo secolo, secondo scrittore indiano Shashi Tharoor, la quota indiana dell'economia mondiale era grande quanto quella europea. Poi c'è stato un ribaltone e il ruolo dell'Asia nel mondo si è ridotto, mentre quello delle economie occidentali è decollato, alimentato dalla Rivoluzione scientifica, dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Industriale.

Giappone, Corea e Cina

"Quello che stiamo osservando è un

grande capovolgimento", dice Joel Mokyr, professore alla Northwestern University. "Tra il 1500 e il 1750 l'Europa è cambiata radicalmente; il resto del mondo no". Negli anni '50, l'Asia rappresentava meno del 20% della produzione mondiale, nonostante ospitasse più della metà della popolazione globale. "Nel XIX secolo, l'Asia, da centro manifatturiero mondiale che era, è stata trasformata in una classica economia sottosviluppata esportatrice di prodotti agricoli", spiega Bob Allen, professore di storia economica all'Università di Abu Dhabi. Ma negli ultimi decenni questa tendenza è stata invertita.

La straordinaria crescita del Giappone e della Corea del Sud, i primi paesi asiatici a raggiungere l'Occidente, è stata "sminuita" dal decollo della Cina, trainato dall'introduzione alla fine degli anni '70 delle riforme orientate al mercato, varate dal leader cinese Deng Xiaoping. In appena un paio di generazioni, un "mix vincente di integrazione con l'economia globale attraverso il commercio e gli investimenti esteri diretti, alti tassi di risparmio, ingenti investimenti in capitale e solide politiche macroeconomiche" hanno contribuito a determinare un progresso economico senza eguali.

Da 40 anni l'economia cinese corre senza sosta, a ritmi incredibili. La chiamano la fabbrica del mondo, perché ha una concentrazione industriale pazzesca. Mai nella storia una nazione così grande - un miliardo e 300 milioni di abitanti in un paese di 9 milioni di chilometri quadrati - aveva conosciuto una crescita così forte. L'andatura dello sviluppo è stata incredibilmente rapida, fin dall'inizio delle riforme economiche: da allora il tasso di crescita del Pil cinese ha mantenuto una media che supera il 9% e che solo recentemente ha rallentato, restando comunque intorno al 6,5%.

Pechino, Cina

Il modello giapponese, quello corea-

no e quello cinese hanno trasformato l'economia dell'Asia, che ora si appresta a scalzare l'Occidente. Anche la locomotiva indiana corre a velocità indavolata. Il Fmi prevede che la crescita dell'India sarà del 7,3% su base annua nel 2018-19, del 7,5% nel 2019-20 e del 7,7% nel 2020-2021, superiore, in termini di crescita percentuale a quella della Cina, che sta leggermente frenando. "L'epoca dell'Occidente come potenza globale è alla fine", sostiene Kishore Mahbubani nel suo ultimo libro "Has the West Lost It?".

Il recupero dell'Asia

Negli ultimi cinquant'anni, centinaia di milioni di persone in Asia sono state tolte dalla povertà e molte economie asiatiche sono diventate a reddito medio o a status economico avanzato, secondo le definizioni della Banca Mondiale. L'Asia resta più povera rispetto al resto del mondo, ma il divario si sta restringendo. Il Pil pro capite cinese, calcolato in base al PPA, è ancora circa un terzo di quello degli Stati Uniti e circa il 44% di quello dell'Unione europea. Secondo il Fmi l'India ha un Pil pro capite in Ppa che è solo il 20% circa di quello dell'Ue. Tuttavia il divario di reddito pro capite tra India e Cina rispetto agli Stati Uniti e all'Europa si è ridotto drasticamente dal 2000. A metà degli anni '90, la Cina e l'Africa sub-sahariana avevano livelli di produzione media pro-capite simili, ma nel 2000 la Cina era già diventata quasi cinque volte più ricca della regione africana. Ora, spiega Allen al Ft, l'Asia sta per rioccupare il centro dello scenario economico globale e quando lo farà "il mondo si ritroverà al punto di partenza", cioè più o meno agli inizi del XIX secolo, quando l'Occidente ha messo il turbo e ha stritolato, grazie alla sua leadership tecnologica, il gigante asiatico.

Da agi

70 ANNI DI NATO

SFIDE E PROSPETTIVE DELL'ALLEANZA ATLANTICA

La NATO celebra oggi **il suo settantesimo anniversario**. Molte cose sono cambiate da quel 4 aprile del 1949: la Guerra fredda, motivo per cui era nata l'alleanza stessa, è finita da trent'anni; il continente europeo non è più l'unico teatro d'intervento. Ma, soprattutto, le relazioni transatlantiche attraversano oggi un momento di grandi incertezze. Non è un caso infatti che le celebrazioni dell'anniversario a **Washington** si siano tenute a livello di ministri degli Esteri, mentre la cerimonia tra i capi di stato e di governo si terrà a Londra in autunno.

Com'è cambiato il ruolo della NATO in questi 70 anni? Il suo compito è ancora attuale? Quali sono le sfide interne all'Alleanza?

La NATO è tuttora indispensabile per la sicurezza dei suoi membri e quale sostegno della stabilità internazionale, ma l'avvento alla Casa Bianca di un Presidente isolazionista ed unilateralista, che si era spinto a mettere in discussione la clausola di difesa solidale dell'art.5 del Trattato Atlantico, ha rinfocolato gli interrogativi sulla ragion d'essere di una Alleanza nata con il confronto Est Ovest.

Dopo la scomparsa dell'URSS, il quadro strategico globale ha subito profonde modifiche, cui la NATO si è progressivamente adattata, tra salvaguardia della missione originaria di difesa collettiva e acquisizione di funzioni nuove, correlate alla comparsa di minacce o rischi alla sicurezza dei suoi membri di tipo diverso da quelli tradizionali.

Per essere rilevante anche in futuro, l'Alleanza dovrà continuare ad essere adattabile, non disperdendo il patrimonio acquisito e recependo nuove esigenze ed obiettivi. Dovrà anche evitare che lo sbiadirsi della memoria della massiccia minaccia sovietica, collante della solidarietà e della coesione, e, adesso, l'apparente minor impegno di Washington ad imprimere fermi indirizzi all'Alleanza favoriscano la manifestazione di differenti priorità e valutazioni tra i membri. Deve eliminare alcune fragilità come la bassa spesa militare degli Europei, trovare un giusto equilibrio tra industrie europee e americane per le commesse militari, la problematica posizione della Turchia.

Il presidente statunitense Donald Trump ha più volte rinfacciato agli alleati europei il fatto che gli Stati Uniti siano costretti a sostenere la spesa più alta per la NATO facendo di fatto pagare la sicurezza europea ai contribuenti americani. Tuttavia è bene fare delle precisazioni. Ciò a cui fa riferimento Trump è in realtà il bud-

get statunitense stanziato per la propria difesa, intorno al 3,5% del PIL, cioè circa 706 miliardi di dollari.

La questione del *burden sharing* è stata un tasto dolente sin dalla creazione dell'Alleanza atlantica negli anni Cinquanta. Ancora oggi, sono solo quattro i paesi UE che superano la soglia di spesa del 2% del PIL: Grecia, Regno Unito, Estonia e Lettonia. Negli ultimi anni gli stati europei si sono impegnati ad avvicinarsi gradualmente a tale soglia, simbolo delle richieste americane verso chi spenderebbe troppo poco. È tuttavia significativo che la Germania abbia annunciato di volere raggiungere la soglia del 2% solo entro il 2030.

Le spese per la difesa nazionali non sono però un buon indicatore dell'effettivo contributo di ciascun paese alla NATO: ogni membro potrebbe infatti spendere di più o di meno per ragioni di sicurezza nazionale che poco hanno a che fare con la sicurezza collettiva degli alleati (per esempio, le spese americane per le missioni in Afghanistan e Iraq, o le spese turche per l'impegno in Siria e la difesa di Cipro nord). Un indicatore migliore potrebbe essere la percentuale del budget per la difesa che viene effettivamente destinato alle spese dirette dell'Alleanza. Nel caso degli Stati Uniti, la spesa a favore del Patto Atlantico nel 2018 ammontava a circa il 22% del totale delle spese NATO. La spesa comprende: contributi diretti per finanziare alcune funzioni collettive dell'Alleanza come la difesa dello spazio aereo Nato, i sistemi di comando e controllo, le spese amministrative e di gestione fino ai costi della presenza militare statunitense nella basi militari in Europa. I contributi diretti vengono formalmente suddivisi tra i paesi membri in base al Reddito nazionale lordo (RNL), ripartizione che spesso però non viene rispettata. Infatti, sulla base del RNL gli Stati Uniti dovrebbero contribuire per oltre il 50% alle spese comuni, mentre (come detto) i loro versamenti coprono solo il 22% del totale. Secondo questo criterio, l'Italia dovrebbe contribuire per il 5%, mentre i suoi contributi ammontano a oltre l'8% del totale.

Un secondo indicatore per valutare il contributo di ciascun alleato alla NATO potrebbe essere il numero di soldati che mette a disposizione nelle missioni dell'Alleanza, messo in relazione alle sue dimensioni economiche. I dati mostrano che molti paesi europei fanno più di quanto dovrebbero in rapporto alla propria forza economica. In questo senso l'Italia è tra i più

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

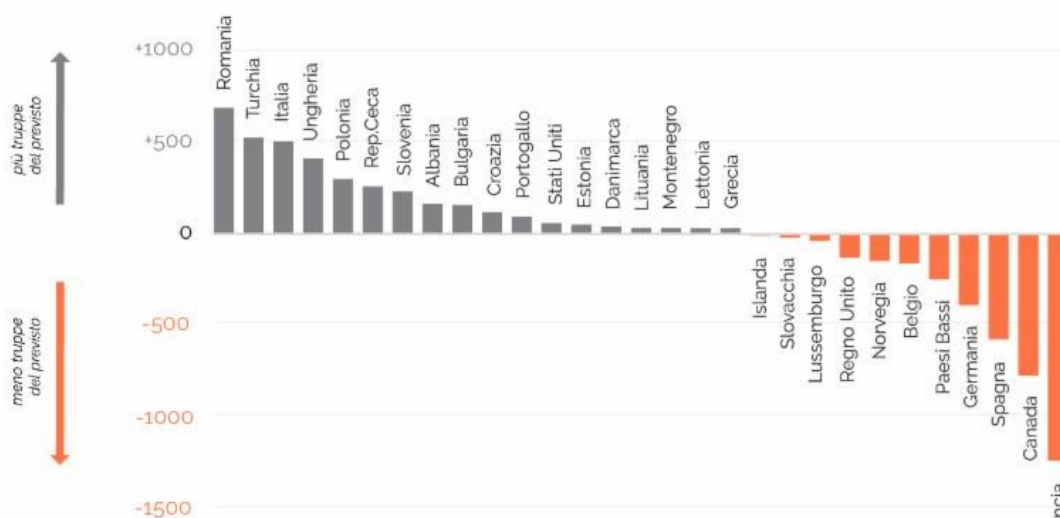
“virtuosi”, insieme a Romania e Turchia. Tra i meno virtuosi ci sono invece la Francia (che preferisce destinare i propri soldati unicamente a missioni a guida francese) e altri paesi europei come Germania e Spagna.

ventismo. Fu la prima volta che, di fatto, l'alleanza atlantica aprì un fronte di guerra in Europa. Da allora, la NATO ha intensificato la propria presenza nei Balcani. Prima nel 2009, con l'ingresso di Albania e Croazia, e poi nel 2017 con l'inclusione del Montenegro, con la quale l'alleanza si è garantita la presenza su tutti gli sbocchi

europei sul mar Mediterraneo. Una strategia geopolitica che sfida indirettamente il soft power della Russia, che da sempre vede nei Balcani una propria naturale zona d'influenza. Ad oggi, questa è limitata alla sola Serbia, dove la NATO rimane altamente impopolare per via del ricordo vivo dei bombardamenti, anche se nel 2016 Belgrado ha firmato un accordo di collaborazione con l'Alleanza. Una piena integrazione è invece prevista per la Macedonia del Nord, dopo la ratifica dell'Accordo di Prespa che ha messo fine alla

Nato: Chi fa di più, chi di meno

DIFFERENZA TRA TRUPPE SCHIERATE IN MISSIONI NATO E TRUPPE CHE CIASCUN PAESE POTREBBE SCHIERARE IN BASE ALLA SUA DIMENSIONE ECONOMICA.
FEBBRAIO 2019



Dati: NATO, IMF e simulazione ISPI

ISPI

È nella regione balcanica che inizia l'impegno attivo della NATO in Europa, imponendosi di fatto sulla diplomazia targata UE. Nel 1995, l'aviazione atlantica interviene nel conflitto in Bosnia-Erzegovina colpendo le postazioni serbo-bosniache che da quattro anni tenevano Sarajevo sotto assedio e portando le parti agli Accordi di pace di Dayton. Nel 1999, invece, l'alleanza atlantica interviene, senza avallo della Nazioni Unite, per mettere fine alle operazioni di pulizia etnica portate avanti dalla Serbia di Slobodan Milosevic contro gli albanesi del Kosovo. Vent'anni fa, quindi, il bombardamento della Jugoslavia – ridotta a Serbia e Montenegro – inaugurò una nuova era per le relazioni internazionali, dettata dall'inter-

ventennale disputa del nome con la Grecia, che ne bloccava l'accesso.

Quanto al Kosovo, paese che ha proprio nella NATO e negli Stati Uniti i principali sponsor della sua indipendenza, la presenza è garantita dalla base militare di Bondsteel, quartier generale della missione internazionale KFOR, a guida NATO. Tuttavia, la nascita lo scorso dicembre di un esercito kosovaro non ha incontrato l'approvazione dell'Alleanza che, per voce del suo segretario generale Jens Stoltenberg, ha espresso preoccupazione non solo per le ripercussioni nei rapporti con la Serbia, ma per la stabilità di tutta la regione balcanica.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quanto al **Medio Oriente e al Nord Africa**, la NATO è o è stata impegnata nella regione con diverse missioni. In Afghanistan, su mandato del Consiglio di Sicurezza ONU, venne costituita nel 2001 la missione **ISAF**, che è rimasta attiva fino al 2014 con il compito di proteggere Kabul e la vicina base aerea di Bagram. Questa è stata sostituita nel 2015 dalla missione **“Operazione Supporto Risoluto”**, che affianca le forze afgane nel mantenere la stabilità del paese senza ingaggiare combattimenti diretti ma attraverso attività di supporto logistico, tecnico e di addestramento del personale militare locale.

Di natura simile è stata la **“NATO Training Mission Iraq”** costituita nel 2004 e chiusa nel 2011. Come richiesto dal governo iracheno, questa aveva l’obiettivo di coordinare lo sviluppo e la formazione delle forze armate di Baghdad attraverso la costruzione di accademie militari e la condivisione del proprio *know-how*. L’obiettivo di lungo termine era quindi lo sradicamento della minaccia terroristica nella regione, nonché una sua stabilizzazione, volta anche al contrastare gli effetti di *spill-over* all’interno del continente europeo.

In Libia, invece, la NATO è intervenuta militarmente con l’operazione **“Unified Protector”** durata dal marzo all’ottobre 2011, quando venne ucciso il colonnello Muammar Gheddafi, e aveva l’obiettivo di salvaguardare l’embargo sulle armi e la zona d’interdizione al volo, così come proteggere la popolazione civile.

Di natura meno intensiva sono invece le missioni NATO previste dalla **Istanbul Cooperation Initiative** nata nel 2004 e volta alla condivisione delle pratiche migliori in campo militare e di polizia tra l’alleanza atlantica e quattro paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC): Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Qatar e Kuwait. A ciò si aggiungono numerosi accordi di cooperazione bilaterale tra la NATO e i paesi non membri affacciati sul mar Mediterraneo. Lo stesso Mediterraneo è protetto dalla missione **“Sea Guardian”** condotta in sinergia con l’operazione **“Sophia”** dell’Unione Europea e in coordinamento con le iniziative della Guardia Costiera e di Frontiera **“Frontex”**, ai fini di supporto e assistenza nel contesto della gestione delle crisi migratorie nel mar Egeo.

Se è vero che per sopravvivere l’Alleanza deve adattarsi ai cambiamenti dello scenario internazionale, è vero anche che esistono diversi nodi da sciogliere all’interno dell’Alleanza stessa. In particolare, sono tre le questioni che sembrano mettere sotto pressione la coesione interna tra i membri NATO: il ruolo degli Stati Uniti ai tempi dell’**“America first”**, le divergenze tra i membri più esposti alle minacce provenienti dal fianco est dell’Alleanza (la Russia) e quelli più esposti invece alle nuove minacce provenienti dal fronte sud (traffici illeciti, terrorismo), e infine il ruolo sempre più ambiguo giocato dalla Turchia all’interno dell’Alleanza.

Per quanto riguarda l’incertezza sollevata dall’attuale

postura statunitense nei confronti dell’Alleanza, essa è strettamente connessa alla fase di incertezza che attraversa in questo momento le relazioni transatlantiche stesse. La preferenza del presidente Trump per un approccio unilaterale e transazionale alle relazioni internazionali – che lo ha portato ad esempio a ritirare gli Usa dall’accordo di Parigi sul clima e da quello sul nucleare iraniano – ha sollevato timori tra gli alleati circa il fatto che Trump potesse effettivamente dare seguito alla minaccia di ritirare gli Usa dalla NATO in quanto giudicata troppo costosa e poco conveniente per gli interessi statunitensi. Se a rassicurare gli alleati è intervenuto il Congresso – che lo scorso gennaio ha approvato 357 a 22 un atto che reitera il sostegno Usa alla NATO e che impedisce che fondi federali vengano utilizzati per abbandonare l’organizzazione – permane comunque un senso di smarrimento che contribuisce a convogliare all’esterno l’immagine di un’Alleanza non più così coesa, e di un paese, gli Usa, pronti a mettere in dubbio la possibilità di intervenire effettivamente a sostegno degli alleati qualora questi fossero effettivamente minacciati. La retorica molto aspra di Trump nei confronti dell’Alleanza diverge in qualche modo dalla realtà dei fatti. Infatti, dall’inizio dell’amministrazione Trump, gli Usa hanno aumentato la loro presenza militare in Europa: il budget dedicato alla **“European Deterrence Initiative”** è quasi raddoppiato, passando dai 3,4 miliardi di dollari del 2017 ai 6,5 del 2019. Tuttavia, l’Europa non può non prendere atto di una tendenza in atto ormai da diversi anni all’interno del dibattito politico statunitense, solo portata all’estremo – e su un piano retorico più aspro – da Trump: la percezione di dedicare troppe risorse ad alleati che avrebbero la possibilità di fare di più per la propria difesa, mentre altrove sorgono attori – come la Cina – che rappresentano la vera sfida per gli Usa del futuro.

Ulteriore faglia interna all’alleanza è quella che vede da una parte i paesi dell’est – i Baltici e la Polonia – e i paesi del Sud. Per i primi è ancora la Russia a rappresentare la principale minaccia alla propria sicurezza e integrità territoriale. Una percezione, questa, che si è rafforzata dopo gli eventi in Ucraina e Crimea del 2014, e che è alimentata dall’attuale clima di reciproco sospetto nelle relazioni tra l’Occidente e la Russia in seguito al caso Skripal e allo spinoso dossier dell’interferenza russa nelle elezioni presidenziali. Ulteriore faglia interna all’alleanza è quella che vede da una parte i paesi dell’est – i Baltici e la Polonia – e i paesi del Sud. Per i primi è ancora la Russia a rappresentare la principale minaccia alla propria sicurezza e integrità territoriale. Una percezione, questa, che si è rafforzata dopo gli eventi in Ucraina e

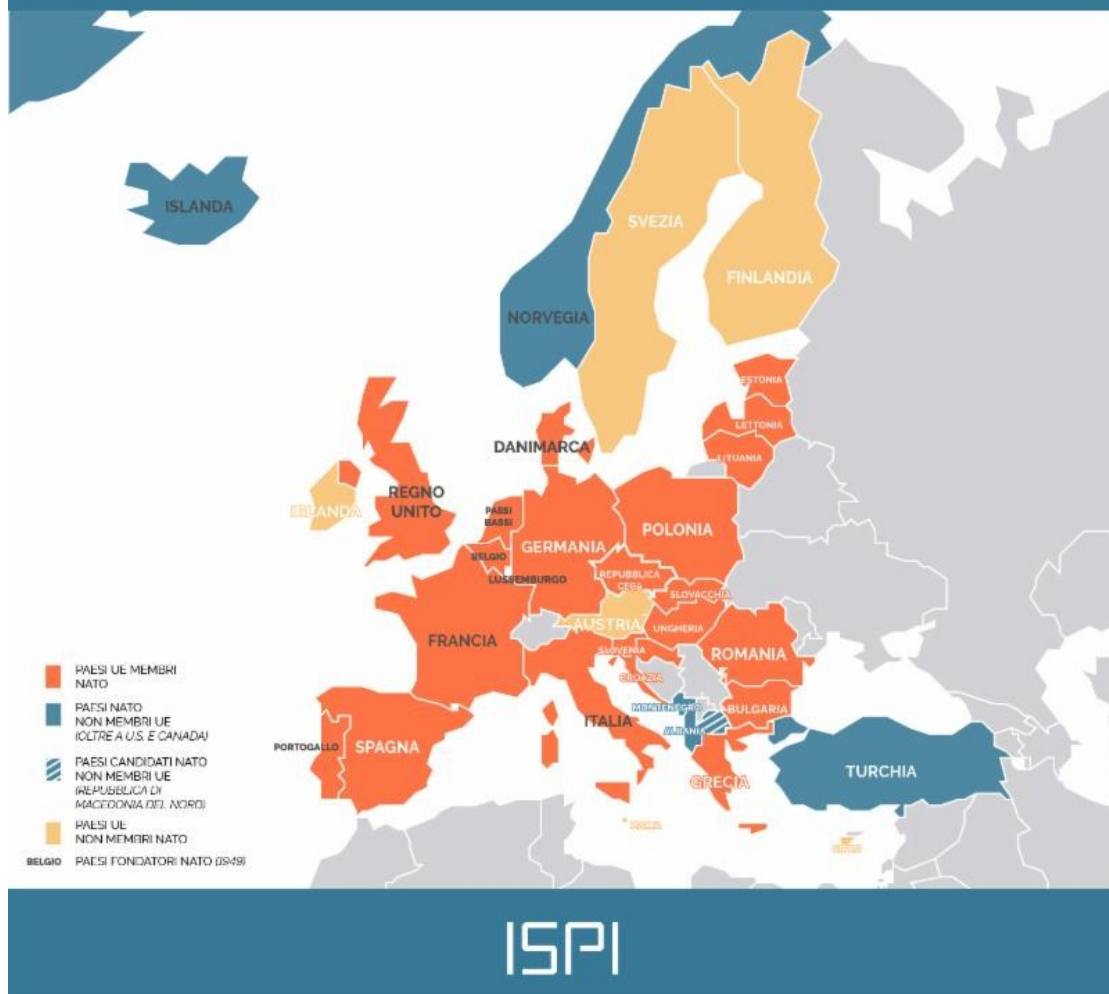
SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Crimea del 2014, e che è alimentata dall'attuale clima di reciproco sospetto nelle relazioni tra l'Occidente e la Russia in seguito al caso Skripal e allo spinoso dossier dell'interferenza russa nelle elezioni presidenziali americane del 2016. Per i secondi, la minaccia principale è invece rappresentata dalle ricadute negative delle situazioni di instabilità e conflitto nel Medio Oriente e nel Nord Africa, ovvero l'aumento della pressione migratoria, l'incremento della minaccia terroristica, così come la minaccia rappresentata da traffici illeciti di altra natura –

narcotraffico e traffico di esseri umani – che proliferano in contesti di frammentazione delle strutture statuali. Va da sé che le risposte a questi due tipi di minacce – la Russia da una parte e attori non statuali dall'altra – sono diverse, e pertanto è richiesta una riflessione circa quali strumenti predisporre per rispondere in modo efficace a entrambi i tipi di minaccia. Infine, la trasformazione del ruolo della Turchia nell'Alleanza, che va di pari passo con la trasformazione impressa dal presidente Recep Erdogan alla politica estera e di difesa del paese, attraverso una postura sempre più assertiva. L'intervento militare diretto di Ankara nel conflitto siriano allo scopo di contrastare la presenza curda lungo i suoi confini meridionali – percepita come una minaccia alla sicurezza nazionale – ha sollevato timori di uno scontro con Washington, alleata invece delle forze curde nella lotta allo Stato islamico; questo elemento, insieme alla possibilità ventilata da Erdogan negli scorsi mesi di acquistare missili S-400 dalla Russia, ha ulteriormente contribuito al deterioramento della fiducia reciproca all'interno dell'Alleanza. Se da una parte la Turchia continua a guardare alla NATO co-

La Nato e i paesi europei



ISPI

me un'alleanza indispensabile per la propria sicurezza, dall'altra Erdogan è arrivato negli scorsi mesi a mettere in discussione la permanenza della Turchia nell'Alleanza se Trump non avesse rimosso le sanzioni imposte nell'agosto 2018 ai ministri della Giustizia e degli Interni turchi in seguito alla detenzione in Turchia del pastore Brunsen. Il caso si è risolto nel novembre scorso, ma le relazioni tra Ankara e Washington rimangono tese, con evidenti ripercussioni sull'Alleanza.

Ma tra le evoluzioni necessarie alla sopravvivenza dell'Alleanza vi è quella dell'adattamento all'evoluzione dell'ordine internazionale. Un ordine internazionale che riflette sempre meno il ruolo degli Usa come egemone globale, e sempre più l'ascesa di nuovi attori, portatori di istanze e valori diversi da quelli dell'ordine liberale. L'ascesa cinese e la crescente penetrazione economica e commerciale di Pechino nel continente europeo rappresenta una tendenza in atto da anni recenti e destinata ad aumentare, con chiare implicazioni anche sul piano politico e, in futuro, anche militare, dal momento che la Cina rappresenta il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

principale competitor di Washington nella realizzazione di tecnologie per la difesa. Per il momento l'interesse cinese per l'Europa è prettamente di natura economica e commerciale: gli investimenti diretti esteri annuali di Pechino nel nostro continente sono aumentati vertiginosamente nell'ultimo decennio, passando da 840 milioni di dollari nel 2008 a 42 miliardi nel 2017, e il mercato europeo, con i suoi 500 milioni di persone e il 25% del pil globale, rappresenta una delle destinazioni di maggiore interesse per il progetto infrastrutturale cinese di Nuova via della seta (Belt and Road Initiative, BRI). In Europa, e in misura ancora maggiore a Washington, vi è il timore che la crescente interconnessione economica e commerciale possa trasformarsi in influenza politica, fino a creare situazioni di vera e propria dipendenza da Pechino. In parte, alcuni esempi in questo senso si sono già manifestati, come nel caso del veto della Grecia (uno dei paesi maggiormente esposti all'influenza cinese), nel giugno 2017, a una dichiarazione europea presso il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (UNHRC) sulle violazioni dei diritti umani da parte della Cina, che ha rappresentato il primo caso nella storia in cui l'Unione Europea non è riuscita a produrre una dichiarazione comune presso l'UNHRC. L'erosione della coesione politica all'interno dell'Alleanza anche in risposta al cambiamento degli equilibri economici e commerciali all'interno del continente europeo è dunque uno dei trend da tenere in considerazione per determinare le linee di sviluppo futuro dell'Alleanza; strettamente connesso a questo è l'esigenza di potenziare la coesione transatlantica in considerazione del fatto che la grande sfida geostrategica del 21° secolo è destinata a essere proprio la competizione tra Usa e Cina.

Ulteriore evoluzione internazionale è la crescente importanza dell'elemento cyber, che sta diventando sempre più rilevante nell'agenda per la sicurezza della NATO, tanto che già nel 2016 i paesi membri avevano riconosciuto lo spazio cibernetico come il quinto dominio delle operazioni militari e dunque parte integrante delle priorità dell'alleanza in termini di difesa collettiva. A

partire da quel momento sono state sviluppate diverse iniziative volte a garantire una capacità operativa e strategica dell'organizzazione nello spazio cibernetico. Tra queste, vi è stata l'adozione del Cyber Defense Pledge, per sincronizzare e coordinare i vari paesi che però agiscono e rispondono in virtù della loro sovranità nazionale, e l'istituzione dei Counter Hybrid Support Teams volti a supportare gli stati membri nel rispondere efficacemente ad aggressioni di natura ibrida. Tuttavia, vi sono delle sfide peculiari in questo dominio sulle quali la NATO dovrà lavorare a fondo nel prossimo futuro.

In primo luogo, nonostante la NATO abbia affermato che le norme di diritto internazionale si applicano anche al mondo cyber, rimane aperta la questione dell'attribuzione dei responsabili di un attacco cibernetico in un ambiente dove l'ambiguità e l'incertezza sono diffuse. Le difficoltà in materia sono molte, in primis l'incapacità molto spesso di comprovare il mandante di un attacco cyber che nel caso di uno stato si serve di attori non statali per effettuarlo. A ciò si lega la questione di quali contromisure siano legittime per rispondere ad un attacco in questo dominio.

Il secondo aspetto sul quale la NATO dovrà concentrare i suoi sforzi in ambito cibernetico è quello di aumentare il coinvolgimento di altri paesi al di fuori dell'organizzazione. Infatti, la cooperazione internazionale è cruciale in questo dominio per almeno due motivi. Da un lato per la necessaria raccolta di dati di intelligence che rappresentano un elemento prezioso per contrastare le minacce cibernetiche. Dall'altro la cooperazione internazionale è necessaria per condividere best practices, ricerca e formazione al fine di migliorare interoperabilità e coordinamento per la sicurezza dello spazio cibernetico. La NATO, perciò, dovrà non solo intensificare le relazioni, già consolidate, con l'Unione Europea e con altre nazioni chiave (come Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Corea del Sud), ma anche con nuovi paesi e attori privati.

DA ISPI

**VIENI NELL'AICCRE
PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI**

Il Pd tra l'Europa dei parametri e quella dei Padri fondatori

OPINIONI

di Maurizio Ballistreri*

Il primo atto simbolico ma di forte valore politico del nuovo segretario del Partito democratico, Nicola Zingaretti, è stato la presentazione del nuovo logo per le elezioni europee, dove al simbolo del Pd si accompagna la scritta bianca "Siamo europei" su sfondo blu insieme alle stelle della bandiera Ue, e il logo rosso del Pse più defilato.

È indubbia la forza evocativa dei simboli in politica. Ludwig Wittgenstein scrisse a proposito della "ragnatela di simboli" tessuta dall'uomo, che non veicola solo contenuti cognitivi, ma suscita anche risposte emotive.

E così, Zingaretti inserendo il logo del Partito socialista europeo in forma poco evidente, ha voluto sminuire il riferimento alla più importante tradizione della sinistra europea, in ogni caso senza alcun riferimento al socialismo italiano, proseguendo lungo la strada della rimozione e della damnatio memoriae per una grande storia di uomini, tra gli altri, come Andrea Costa, Turati, Matteotti, Carlo Rosselli, Buozzi, Nenni, Saragat, Lombardi, Basso, Pertini, Craxi, che dalla fine dell'800 ha attraversato il Novecento, costruendo la cittadinanza per i più umili e diseredati dentro le istituzioni democratiche. Allo stesso tempo l'ampio spazio nel nuovo simbolo dei democrats all'Europa ribadisce la scelta per il rilancio dell'Unione, in vista delle elezioni di maggio.

Il problema è che non si capisce quale idea di Europa esprime il Pd, se quella mercatistica basata sulla moneta unica e l'austerità di una Germania che ha ricostituito l'asse renano con la Francia, o l'idea originaria del Vecchio Continente unito sotto la bandiera dei diritti sociali.

"L'euro è stata un'idea orribile, lo penso da tempo. Un errore che ha messo l'economia europea sulla strada sbagliata. L'Europa era nata con lo scopo di unire il continente, ha finito per dividerlo": così, qualche tempo fa, si è espresso l'economista e filosofo indiano Amartya Sen.

Se l'opzione politica, sotto gli auspici di Calenda (e di Scalfari!), dovesse essere questa, vuol dire che il nuovo segretario del Pd non ha compreso appieno quali sono le attuali tendenze della politica europea (e mondiale), che vengono rappre-

sentate come un mix di populismo e plebiscitarismo, in simbiosi con il leaderismo, espressive cioè, di un rapporto diretto tra un capo e le masse, fondato sull'idea schmittiana che la vera legittimazione per l'esercizio del potere politico sia quella che deriva dal consenso diretto e non mediato dalle istituzioni rappresentative liberal-democratiche. L'incalzare dei populismi nazionalisti che stanno scuotendo l'Unione europea, danno voce (strumentalmente) ai senza-lavoro ma anche ai ceti medi impoveriti da una crisi economica e sociale quasi decennale attribuita in larga parte proprio all'euro e alle politiche di rigore.

L'alternativa è il ritorno ai temi del lavoro e del Welfare State, rilanciando il catalogo dei diritti sociali a prestazione positiva, finalizzate a svolgere la fondamentale funzione normativa di garanzia dell'integrazione delle fasce sociali più deboli. Per dirla con Habermas: "nella figura della democrazia di massa rappresentata dallo Stato sociale, la forma economica altamente produttiva del capitalismo viene per la prima volta imbrigliata socialmente e più o meno felicemente armonizzata con l'autocomprensione normativa degli Stati democratici costituzionali".

Insomma, la scelta è tra il dogma dei parametri europei, in cui la Commissione europea è sembrata somigliare al commissario del popolo Arthur Gleskin nello splendido romanzo di Arthur Koestler "Buio a Mezzogiorno", che processa il "traditore" Rubasciov, ergo gli Stati reprobati in materia di tagli sociali ancora più incisivi, e l'Europa sognata dai Padri fondatori, illuminista, solidale e riformista, alternativa al monetarismo e al rigorismo, che rilanci il lavoro e i suoi diritti, lo sviluppo sociale e la crescita economica.

***Titolare Diritto del lavoro Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche all'Università di Messina. Avvocato di Cassazione**



Elezioni europee: il centro può tenere?

RIFLESSIONI

I quattro maggiori gruppi politici del Parlamento ospitano già partiti nazionalisti che si sono trovati in difficoltà per le minacce ai valori di base dell'UE

Di ISRAEL BUTLER E JOHN MORIJN

Il mese scorso il Parlamento europeo ha criticato la Slovacchia e Malta per gli attacchi all'indipendenza giudiziaria e alla libertà dei media.

Ciò sottolinea che nelle imminenti elezioni del Parlamento europeo, la vera minaccia per l'UE non arriverà da parti marginali.

L'Europa delle nazioni e della libertà (ENF) e l'Europa della libertà e della democrazia diretta (EFDD) stanno per crescere, ma non raggiungeranno la maggioranza.

Il problema arriverà dal mainstream - a meno che non sia disposto a ripensare alle sue alleanze. I gruppi politici centristi continueranno a detenere una netta maggioranza.

Ma quella maggioranza ha alcuni elementi di pesce.

I quattro maggiori gruppi politici del Parlamento ospitano tutti i partiti nazionali che si sono trovati in difficoltà per le minacce ai valori di base dell'UE.

E secondo i dati del sondaggio di Politico, si prevede che quasi tutti i partiti nazionalisti cresceranno.

Non è solo Fidesz ungherese, seduto nel Partito popolare europeo di centro destra (PPE), e il PiS polacco, che siede nei Conservatori e Riformisti europei (ECR), che sono stati presi di mira dal parlamento per lo smantellamento dei controlli e dei bilanci costituzionali.

L'SPD della Romania, il Partito laburista di Malta (PL) e la Smer della Slovacchia sono stati tutti rimproverati per aver interferito con l'indipendenza giudiziaria, la corruzione sistematica e / o le minacce alla libertà di stampa. Fanno parte del gruppo socialista e democratico di centro-sinistra (S & D).

Allo stesso modo, anche la leadership della Ano della Repubblica Ceca è stata tirata fuori per corruzione e conflitti di interesse che rischiavano di mettere in pericolo la democrazia del paese.

Ano siede nell'Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa (Alde), e anche l'alleato di minoranza della coalizione del governo rumeno.

Ognuno dei quattro maggiori gruppi politici del Parlamento europeo ha cercato di proteggere i loro "bambini problematici" dalle critiche durante i voti parlamentari.

Questo peggiorerà solo quando aumenterà la loro quota di posti.

Difficile il prossimo parlamento

Diventerà molto difficile per il Parlamento europeo condannare gravi violazioni delle libertà civili in futuro.

Soprattutto se personaggi come Fidesz, Ano o PL potranno contare non solo sul supporto del loro gruppo, ma

probabilmente anche sul supporto di un ENF e EFDD euroscettici allargati.

Nel peggiore dei casi, potremmo vedere il gruppo PPE di centro destra collaborare con autoritari, come è successo, ad esempio, in Austria e Bulgaria.

Il PPE non ha escluso la collaborazione con EFDD e ENF.

Il PPE potrebbe venire insieme all'ECR e ai partiti anti-valori dei gruppi S & D e ALDE, oltre a nuovi partiti come il Vox spagnolo e partiti attualmente non allineati come il Jobbik ungherese.

Una simile alleanza diabolica potrebbe fornire la maggioranza secondo gli attuali dati dei sondaggi.

Ma c'è speranza.

Sulla base dei dati attuali dei sondaggi, gli eurodeputati anti-valore possono aspettarsi di ricevere non più del 30 per cento dei seggi.

Il che lascia il 70 per cento della casa di proprietà dei deputati i cui partiti sostengono - o almeno non hanno apertamente contestato - standard di base per proteggere lo stato di diritto, il pluralismo democratico e i diritti fondamentali.

Ma affinché questo blocco a favore dei valori operi insieme, i principali gruppi politici dovranno espellere i loro membri illiberali.

Il PPE sta prendendo provvedimenti su Fidesz, sebbene sia importante mantenere la pressione e garantire che la sospensione e le indagini interne non siano solo uno sforzo per bloccare una decisione sull'espulsione fino a dopo le elezioni.

Segui l'esempio EPP?

Il S & D, Alde e l'ECR dovrebbero seguire l'esempio.

Altrimenti i centristi finiranno per dare alle parti con tendenze illiberali accesso al cuore del potere e dell'influenza del Parlamento europeo.

Liberties ha sviluppato un # Vote4Values: Elections Tracker 2019 da visualizzare per gli elettori in cui siedono deputati anti-valore al Parlamento europeo.

Il tracker si basa sui dati del sondaggio di Politico.

Ciò consentirebbe ai cittadini di verificare se il loro partito preferito è in connubio con le parti problematiche di altri paesi. Potrebbe incoraggiare gli elettori a iniziare a chiedere ai candidati politici perché stanno collaborando con le parti che attaccano le libertà civili.

E poi potremmo vedere gruppi politici a Bruxelles che ripensano la loro appartenenza o escludono la cooperazione con partiti particolarmente problematici prima delle elezioni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il tracker visualizza anche per gli utenti quali tipi di coalizioni pro-valori potrebbero formare i deputati, se i principali gruppi politici dovessero espellere i loro membri problematici.

Vi sono più possibili coalizioni pro-valori.

Non è necessario che i partiti tradizionali si tengano in ostaggio delle loro mele marce. Invece possono mantenere i loro valori e governare in coalizione con altri

che li condividono.

Israel Butler è a capo della difesa presso l'Unione per le libertà civili per l'Europa. John Morijn è Emile Noel Fellow presso il Centro Jean Monnet della NYU Law School e insegna diritto dei diritti umani all'Università di Groninge

Da euroobserver

CONTINUA DA PAGINA 9

Questa chiara menzione dei governi locali e regionali e dei finanziamenti specifici, risponde alle ripetute richieste della coalizione PLATFORMA. Rafforzando l'evidenza sul loro ruolo chiave protagonista per raggiungere gli SDG, la necessità di costruire ambienti abilitanti, rafforzare la democrazia locale, promuovere i processi di decentramento e rispettare il principio di sussidiarietà, il Parlamento europeo ha anche confermato la visione della Commissione europea sull'importanza di associazioni rappresentative di città e regioni dell'Europa e del sud del mondo, per sensibilizzare sul terreno, impegnarsi in dialoghi nazionali e regionali e costruire capacità.

L'approccio del partenariato è anche sancito nel testo, con l'obbligo per l'UE, i suoi Stati membri, i governi nazionali dei paesi partner e le delegazioni dell'UE di lavorare di pari passo con le autorità

locali e le organizzazioni della società civile nella programmazione delle aree geografiche (nazionali e regionali).

Infine, la proposta di sviluppare le capacità delle autorità locali di essere in grado di inserire in modo costruttivo il dialogo tra le parti interessate nei paesi partner è benvenuta.

Finanziamento dedicato per città e regioni

Nel testo adottato, i deputati chiedono di aumentare il finanziamento dell'UE per le organizzazioni della società civile a 2,2 miliardi di euro, con ulteriori 0,5 miliardi di euro destinati ai governi locali e regionali.

"Riconoscere e sostenere il ruolo dei governi locali e regionali nella localizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, nella narrativa del regolamento e con un budget dedicato, è stata una delle raccomandazioni chiave che abbiamo rivolto ai parlamentari dopo il rilascio della NDICI la scorsa estate", ha ag-

giunto la signora Siméon.

Una volta in vigore, l'NDICI costituirà lo strumento principale dell'UE per promuovere la cooperazione con i paesi terzi dell'UE nel vicinato e oltre e per attuare i propri impegni internazionali derivanti dagli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) 2030 e dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Il nuovo strumento finanziario deve ora essere concordato dal Parlamento europeo, dai ministri dell'UE e dalla Commissione europea in sede triangolare. Nel frattempo, PLATFORMA ha avviato la discussione sulla programmazione per garantire un dialogo in una fase iniziale con la Commissione europea e le delegazioni dell'UE. I contatti qui a Bruxelles e ritorno nei paesi partner con le delegazioni dell'UE saranno cruciali per i governi locali e regionali nei prossimi mesi.

Da PLATFORMA

Tutta la verità sul riscaldamento globale, a prova di negazionisti

No, non è come le altre volte. No, non si risolve modificando leggermente i nostri comportamenti. Sì, le conseguenze saranno irreparabili. E sì, la nostra sopravvivenza sul pianeta Terra è a rischio. Tutto quello che (non) volevate sapere e non avete mai osato chiedere

DI HAIDAR HAMDANI

Pubblichiamo un estratto del libro "Il clima è (già) cambiato. Nove buone notizie sul riscaldamento globale" di Stefano Caserini (Edizioni Ambiente, 2019) nella sua nuova edizione, da poco in libreria. L'autore, Stefano Caserini, svolge da anni attività di ricerca nel settore dell'inquinamento dell'aria, e di recente si è occupato delle strategie di riduzione dei

gas climalteranti e della comunicazione del problema dei cambiamenti climatici. Titolare del corso di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative.

Quando i dinosauri si estinsero, non sapevano cosa stesse loro accadendo, e con chi prendersela. Anche le milioni di specie diverse che hanno popolato il pianeta e di cui rimangono tracce nei fossili che guardiamo nelle vetrine dei musei, anch'esse se ne sono andate nella beata ignoranza.

L'Homo sapiens ha quindi un indubbio vantaggio. Possiede dati e informazioni su quanto gli sta succedendo. Se si estinguerà, assisterà cosciente alla propria distruzione, ne seguirà gli sviluppi e lascerà tracce inequivocabili e spiegazioni di come è successo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Oggi abbiamo tanti dati e informazioni sulla questione climatica. Abbiamo misurazioni da strumenti al suolo e dai satelliti, abbiamo tabelle, grafici, animazioni, fotografie spettacolari, video entusiasmanti per i colori e la definizione delle immagini. Abbiamo supercalcolatori che ci danno scenari per il futuro: decine di centri di ricerca sfornano rapporti, grafici e ricostruzioni computerizzate su come si è modificato nel passato il clima del pianeta e su come potrebbe evolvere nei prossimi decenni.

Non sappiamo tutto, certo. Ci sono ancora tante incertezze su cui amano intrattenersi gli scienziati; ma sono dettagli, sfaccettature, alcune peraltro molto interessanti. Nel mare di questa conoscenza, costruita passo dopo passo da migliaia di studiosi misconosciuti, e riassunta periodicamente nei rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), emergono sei capisaldi.

Primo. Le attività umane generano ingenti quantità di CO₂ dalla combustione di carbone, petrolio e gas, nonché di altri gas serra quali metano, protossido di azoto e gas fluorurati. Le emissioni sono in grado di sbilanciare i cicli naturali di questi gas, il risultato è il loro accumulo nell'atmosfera: per trovare livelli così elevati di questi gas bisogna risalire a qualche milione di anni prima della comparsa sulla Terra di Homo sapiens.

Secondo. L'aumento dei gas serra in atmosfera altera il bilancio energetico del pianeta e genera un aumento della sua temperatura media, direttamente o per effetto di meccanismi di feedback (per esempio l'aumento di vapore conseguente a un incremento di temperatura). L'aumento delle temperature medie globali già registrato nell'ultimo secolo, circa 1 °C, è il più elevato degli ultimi due millenni.

Terzo. Se nei prossimi decenni non ci saranno consistenti riduzioni delle emissioni dei gas serra, le temperature aumenteranno di altri 3-4 °C, generando estesi cambiamenti climatici quali l'aumento delle ondate di calore, dei periodi siccitosi, delle tempeste, nonché l'innalzamento del livello del mare a causa della deglaciazione di parti importanti delle calotte polari.

Quarto. I cambiamenti climatici stanno già avendo, e ancor di più avranno in futuro, rilevanti impatti sugli ecosistemi e sulle attività umane, in particolare sulle persone più povere. Sono necessarie azioni di adattamento ai cambiamenti climatici, per gestire gli impatti inevitabili, e azioni di mitigazione, per evitare gli impatti ingestibili, tramite la riduzione delle emissioni di gas serra.

Quinto. Per avere buone probabilità di contenere l'aumento delle temperature globali "ben sotto i 2 °C" rispetto ai livelli preindustriali e "fare uno sforzo per fermarsi a +1,5 °C" (obiettivo dell'Accordo di Parigi) è necessario fermare l'aumento delle emissioni globali il prima possibile, portarle quasi a zero entro il 2050, lasciando sottoterra più di quattro

quinti dei combustibili fossili disponibili e che potrebbero essere utilizzati nei prossimi anni, nonché fermare la deforestazione.

Sesto. Se la riduzione delle emissioni non è immediata e rapida, per raggiungere quegli obiettivi di contenimento dell'aumento delle temperature sarà necessario trovare il modo di rimuovere dall'atmosfera una parte della CO₂ che sarà presente in eccesso.

La conoscenza non basta

Il pensiero razionale è stato uno dei fattori che ha guidato le ultime migliaia di anni della tumultuosa storia degli esseri umani. Ma la conoscenza razionale di un problema non comporta – di per sé – un'azione per affrontarlo o risolverlo. Psicologi e sociologi spiegano che non è così semplice, gli esseri umani non funzionano così. Le persone e le comunità spesso evitano di confrontarsi con realtà scomode e dolorose, mettono in atto meccanismi di negazione consapevoli o inconsapevoli.

Ci sono meccanismi di "diniego" a livello individuale, familiare o di intere società. Esempi sono l'alcolista o il tossicodipendente che non accettano di riconoscere la propria condizione, il marito o la moglie che fanno di tutto per ignorare l'infedeltà del coniuge o gli abitanti vicino al campo di concentramento di Mauthausen che convivevano con l'evidenza del programma di sterminio di massa: "Ne sapevano abbastanza da sapere che era meglio non saperne di più". Ci sono anche casi di diniego benigno, come nel caso delle false speranze che aiutano a vivere i malati terminali. Tante sono le espressioni del linguaggio corrente che indicano l'incapacità o il rifiuto di prendere atto di situazioni sgradevoli, di guardare in faccia la realtà: "Seppellire la testa sotto la sabbia", "fare lo struzzo", "avere il paraocchi", "chiudere un occhio", "dire solo mezza verità", "vedere e non vedere". O espressioni quali "ha visto quel che voleva vedere", "ha sentito quel che voleva sentire", "non posso credere a quanto stia succedendo", "devo averlo sempre saputo".

Ci sono opinioni diverse fra gli studiosi su quanto il diniego possa essere un meccanismo inconscio, involontario, su quanto si possa effettivamente sapere e non sapere. In molti casi, può essere più adeguato il concetto di malafede, una forma di diniego che la mente rivolge consapevolmente a se stessa. In altri casi la psiche tende a escludere informazioni che siano impensabili o insopportabili. L'inconscio erige una barriera che impedisce al pensiero doloroso di raggiungere la conoscenza consapevole, filtrandolo prima che rientri nelle strutture percettive esistenti; in qualche modo la mente coglie cosa sta accadendo, ma intercetta gli stimoli minacciosi, che scivolano in una zona inaccessibile della mente, un angolo cieco di blocco dell'attenzione e di auto-inganno. Interi popoli nel passato hanno pagato caro il non aver capito cosa stava loro succedendo. L'archetipo è la leggenda narrata da Omero, i troiani increduli e inconsapevoli davanti al grande cavallo di legno; ma la storia e l'archeologia ci raccontano quanto hanno contato l'ignoranza e la mancanza di lungimiranza nel collasso di molte civiltà che ci hanno preceduto. Dagli aztechi che accolsero Cortés come un dio, agli abitanti dell'Isola di Pasqua che con gli alberi dell'isola tagliarono anche le loro possibilità di sopravvivenza.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Oppure i vichinghi che colonizzarono alcuni fiordi della Groenlandia intorno all'anno Mille: costruirono case ed edifici religiosi, ma il clima dopo cinque-sei secoli divenne più freddo e questo contribuì a metterli in crisi: a centinaia morirono di stenti e gli altri furono costretti ad andarsene. Ma non capirono mai perché il clima si era fatto più freddo, perché le stagioni calde erano meno calde e quelle fredde più fredde: non avevano termometri o radiometri per misurare le temperature o l'irradianza solare, o modelli matematici per le proiezioni del clima dei decenni successivi. Ormai ridotti allo stremo, i pochi sopravvissuti salirono sulle barche e partirono verso sud.

Noi oggi sappiamo perché: un po' meno di energia dal Sole e un po' più di attività vulcanica e il clima diventò leggermente più freddo nella parte nord del pianeta verso il XVI secolo, e sappiamo ancora meglio quanto sta accadendo oggi. Sappiamo che stiamo provocando modifiche al pianeta molto superiori a quelle registrate ai tempi dei vichinghi o durante l'Olocene, gli ultimi dodicimila anni in cui le temperature stabili hanno permesso lo sviluppo della nostra civiltà.

Tempi e inerzie
È evidente che abbiamo sottovalutato a lungo il problema del riscaldamento globale. Non abbiamo capito la sua particolarità, la sua straordinarietà, il perché è così diverso da altri problemi ambientali – anche globali – con cui abbiamo avuto a che fare. Abbiamo impiegato tanto, troppo tempo a capire l'enorme potere dei due fattori che rendono il riscaldamento globale così pericoloso.

Il primo è la lunga permanenza della CO₂ nell'atmosfera: un quinto di quanto viene scaricato nell'atmosfera ci rimane per migliaia di anni, è sostanzialmente perenne rispetto ai tempi dell'esperienza umana.

Il secondo è l'inerzia del sistema climatico, che sposta gli effetti di parecchi decenni (e in qualche caso di secoli) rispetto alle cause. La combinazione di questi due fattori ha fatto sì che quando abbiamo iniziato a ricevere segnali inequivocabili dei danni del riscaldamento globale, avevamo già innescato alcuni cambiamenti climatici praticamente irreversibili per le scale temporali che ci riguardano come esseri umani.

Per parecchi anni il problema è stato semplicemente messo da parte, perché non dava segni visibili in modo chiaro. Per altri problemi ambientali gli effetti sono vicini alle cause, e questo aiuta: se un fiume è inquinato e l'inquinamento ci impedisce la balneazione, siamo spinti a cercare di rimuovere gli scarichi; l'inquinamento dell'aria provocato da polveri o dall'anidride solforosa causa danni a breve termine alla salute delle persone, e ha indotto più rapidamente leggi rigorose per contrastarlo.

Quando il riscaldamento del sistema terrestre è stato riconosciuto come inequivocabile, si è anche capito che parte delle modifiche già causate al clima globale saranno irreversibili per parecchi secoli, riguarderanno molte generazioni future. La conoscenza su questi processi che possono essere innescati in questi anni e decenni, ma che possono durare per tanti secoli, è cresciuta molto nell'ultimo decennio. Studiando il clima del

passato ed elaborando modelli in grado di simulare il comportamento negli scorsi millenni delle calotte polari e del livello del mare, gli scienziati hanno capito che anche aumenti delle temperature medie del pianeta di pochi gradi possono destabilizzare le grandi masse glaciali presenti in Groenlandia e nella parte occidentale dell'Antartide. La conseguenza sarebbe l'aumento del livello di mare. Un aumento lento, molto diverso da quanto mostrato dai film catastrofisti, ma che in pochi secoli potrebbe essere di molti metri. Un aumento inesorabile, che potrà essere fermato solo riportando le concentrazioni di CO₂ nell'atmosfera a livelli simili a quelli presenti prima dello sviluppo della civiltà umana.

Tante attività

Un'altra complicazione che abbiamo sottovalutato è che le emissioni di gas serra sono legate praticamente a ogni attività umana, poche escluse; e molte di queste sono nei gangli vitali dell'attuale sistema socioeconomico. Emettiamo CO₂ per produrre energia elettrica, per scaldare le case, per muoverci con le auto o con gli aerei o per far viaggiare le merci; per produrre cemento, acciaio, vetro e per un'altra miriade di lavorazioni industriali; per produrre il cibo o per smaltire i rifiuti; e con le attività agricole e gli allevamenti emettiamo metano e protossido di azoto, altri due gas climalteranti.

Per altri problemi ambientali è stato molto più facile. Anche l'impoverimento dell'ozono stratosferico (fenomeno meglio conosciuto come "buco dell'ozono") è un problema globale, i clorofluorocarburi che lo causano sono composti stabili e le dinamiche dell'ozono nella stratosfera hanno la loro inerzia. Ma i clorofluorocarburi sono emessi da un piccolo settore dell'economia globale (per lo più propellenti e refrigeranti); vietarne la produzione e trovare alternative non è stato difficile. Le emissioni di queste sostanze hanno iniziato a calare dopo neppure vent'anni da quando il problema era stato ben delineato a livello scientifico.

(...)

1,5 °C, non 2 °C

Con la pubblicazione nell'ottobre del 2018 dello Special Report dell'IPCC su 1,5 °C di riscaldamento globale, si è chiarito un altro passaggio chiave della conoscenza del problema dei cambiamenti climatici, quello dell'obiettivo a cui è necessario puntare. Si tratta di un tema dibattuto a fondo, che ha visto confrontarsi posizioni anche molto diverse.

A lungo si è parlato, come soglia di sicurezza per il pianeta, di un aumento di +2 °C rispetto ai livelli pre-industriali; ma c'era anche chi, per esempio il premio Nobel 2018 per l'economia William Nordhaus, in un articolo pubblicato nel 2007/20 aveva indicato in +2,8 °C la temperatura "ottimale" del pianeta, in grado di ottimizzare a suo dire il bilancio fra i costi della mitigazione e i benefici degli impatti evitati. Dopo 10 anni, si è capito che anche la metà di quel valore sarebbe eccessiva. Le settecento pagine del rapporto IPCC, e le trenta della Sintesi per i decisori politici, sono un riassunto magistrale di migliaia di articoli scientifici già pubblicati nelle riviste del settore, e spiegano in modo a tratti brutale perché anche il mezzo grado di differenza fra 1,5 °C e 2 °C è importante, molto più di quanto si pensasse nel passato. Mostrano come con mezzo grado in più aumentano in modo importante i rischi per la biodiversità del pianeta, per le rese agricole e la pesca, per la stabilità delle calotte glaciali, per le barriere coralline.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Non c'è quindi un livello di temperatura che può costituire il "punto di non ritorno", la soglia il cui superamento innescerebbe un'irreversibile catastrofe climatica. Ci sono più soglie, alcune già dietro le nostre spalle, visto che danni importanti per gli ecosistemi e le attività umane sono già visibili con l'attuale aumento delle temperature medie globali, di poco superiore a 1 °C.

Il Rapporto mostra infatti chiaramente come ogni decimo di

grado di aumento delle temperature è importante, e c'è una sostanziale differenza fra +1,5 °C e + 2 °C. Per esempio, con 1,5 °C il 70-90% delle barriere coralline potrebbero scomparire, perdita che sarebbe pressoché completa (maggiore del 99%) con 2 °C di riscaldamento globale. Anche in questo rapporto si possono trovare buone notizie sulla possibilità di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C. Ma con il linguaggio asettico e attento a mostrare il livello di affidabilità alle sue affermazioni, l'IPCC ha mandato un messaggio chiaro: siamo con le spalle al muro, il tempo dei rinvii è finito.

Da linkiesta

CANZONI PER LA PACE**HOPES OF PEACE (Gen)**

Senti il cuore della tua città batte nella notte intorno a te,
sembra una canzone muta che cerca un'alba di serenità.
Semina la pace e tu vedrai che la tua speranza rivivrà
spine tra le man piangerai, ma un mondo nuovo nascerà. (2. v.)

Sì, nascerà il mondo della pace; di guerra non si parlerà mai più.
La pace è un dono che la vita ci darà un sogno che si avvererà

Pace al popolo americano
Open wide the vision of your word

feel the love that reigns in everything
now is your chance to start again
breathe in hopes of peace, of light, of love.
Sì, nascerà ...
Pace all'America Latina
Abre el horizonte entorno a ti, siente el patido de amor;
ahora es el momento de empezar
una senda de paz, de luz y de amor.
Pace a tutti i popoli della terra

Semina la pace e tu vedrai che la tua speranza rivivrà;
spine tra le mani piangerai,
Sì, nascerà ... ma un mondo nuovo nascerà (2 v.).

